

PREFAZIONE DELL'AUTORE

La Prigionia del Cielo è un romanzo che è stato scritto nel lontano 1992, quindi dieci anni fa. Avevo ventidue anni all'epoca (beata gioventù) è la presunzione di essere un grande scrittore.

Ero al mio secondo romanzo (il primo non lo vedrete mai perché era una vera schifezza) e avevo grandi speranze per il futuro, un sacco di idee in testa e una gran voglia di scrivere.

Con il passare degli anni e le varie delusioni da parte dei più disparati editori, ho capito che in Italia è quasi un'utopia pensare di diventare uno scrittore affermato partendo dal nulla, senza parenti famosi, o senza essere mai stato in televisione a qualche famoso talk show.

Riguardo a questo romanzo, gli editori non avevano tutti i torti, è un'opera pesante, lunga e scritta in modo ingenuo, quasi infantile. Non per questo però è da buttare.

Il romanzo ha degli spunti divertenti, a volte sorprendenti, e rileggendolo ho scoperto che la storia che racconta è davvero appassionante. La pigrizia però è una delle mie doti migliori, e riscrivere totalmente un testo di questo genere mi avrebbe portato via un sacco di tempo, una buona porzione di vita, insieme a varie emicranie.

Dopo mesi di indecisioni e consulti, uno dei quali con un mio fidato lettore e collaboratore - Riccardo "Ph@5" Cagnasso, che voglio ringraziare di cuore per avermi incoraggiato a togliere dal cassetto questa mummia - ho deciso di farlo pubblicare così com'è, senza nessuna opera di editing.

In realtà negli anni ha subito diverse revisioni, ma dal '95 in poi la speranza in me si era affievolita fino a diventare una flebile fiammella e La Prigionia del Cielo era rimasta sepolta sotto tonnellate di rimorsi e incertezze in un cassetto della scrivania e nella cartella documenti dei vari Pc che ho cambiato in questi anni.

Poi la speranza è rinata con "Morte di un Perdente", scritto all'inizio del '95 e anch'esso rimasto sepolto da qualche parte a maturare, come il buon vino, e pubblicato da Montedit nel settembre del 2001. Quindi mi sono deciso una volta per tutte a togliere gli scheletri dall'armadio e riportare alla luce dei manoscritti che per me erano ormai persi.

Allora eccolo qui, perdonatemi qualche leggerezza e qualche caduta di stile durante la narrazione e prendetelo come un romanzo di un ragazzo alle prime armi, ma con tanta voglia di raccontare una bella storia.

Esistono altri di questi reperti storici, e non è detto che prima o poi, prendendo il coraggio a piene mani, vedano la luce anch'essi, per testimoniare che scrittori non si nasce, ma si diventa attraverso un lungo processo di formazione, fatto di delusioni e ripensamenti.

Certo, ci vuole anche il talento, un asino non diventerà mai un cavallo da corsa, ma non sta a me giudicare se il talento fa parte della mia natura o no, questo è compito dei migliori critici che esitano al mondo: i lettori come voi.

E ora basta chiacchiere, che la storia abbia inizio!

Prologo

Il vento ululava promesse di burrasca e la pioggia cadeva come se le cateratte del cielo avessero definitivamente deciso di non chiudersi più. I pini e gli abeti si piegavano pericolosamente verso terra, come per inchinarsi all'indiscusso potere degli elementi. Il diluvio era talmente fitto che era quasi impossibile vedere ad un palmo di naso e nemmeno i potenti lampioni della statale diciassette riuscivano a penetrare attraverso quelle sbarre d'acciaio liquido. Tuoni e fulmini cominciarono a rincorrersi sempre più dappresso e le saette, che illuminavano a giorno la piccola cittadina, erano seguite da un cupo fragore che faceva tremare persino le inferriate delle finestre.

Eppure, in mezzo a tutto quel finimondo, un'auto di piccola cilindrata arrancava lentamente lungo la statale. A bordo un giovane dall'aria stanca guidava cautamente, lo sguardo fisso sui piccoli torrenti che serpeggiavano sulla strada che pareva un lungo e tenebroso fiume. Il tergicristallo danzava rumorosamente sul parabrezza spazzando secchiate d'acqua.

La Ford svoltò in una strada secondaria, i piccoli fari rotondi ferirono la tenebra con lame di luce e illuminarono a malapena i contorni nebbiosi della via. Poi l'auto svoltò ancora a sinistra, immettendosi in una strada sterrata che sotto l'azione della pioggia s'era trasformata in un sentiero paludoso e informe. L'auto proseguì con decisione, sbandando solo impercettibilmente tra le pozzanghere melmose della via e superò un grosso arco in legno. Da sopra l'arco pendeva un cartello in ferro mezzo rosicchiato dalla ruggine su cui c'era scritto : Tenuta Mariani.

L'auto raggiunse una maestosa villa coloniale a due piani circondata da frondose querce. I grossi alberi stormivano rumorosamente parlando col vento; dalla tettoia della villa cadevano cascate d'acqua nera che si fondevano con la terra ormai satura.

Il giovane scese dall'auto e corse verso l'edificio ciabattando nelle pozzanghere scure che incontrava lungo il cammino. Si fermò sotto la tettoia: il volto tirato, lo sguardo nel vuoto. Nel tetro cielo balenò un fulmine che illuminò per un istante il sontuoso giardino dei Mariani.

- Un'istantanea del Signore - pensò il ragazzo e pigiò il campanello che non emise alcun suono.

Nel mondo un tuono rantolò il suo dolore. Bussò per tre volte. Passarono alcuni istanti e il ragazzo si cinse le spalle rabbrivendo dal freddo: nonostante fosse solo settembre, il vento di tramontata era tagliente come una lama. Finalmente qualcuno aprì: una giovane donna apparve sull'uscio di casa.

"Ah, sei qui! Bene!" disse.

Lui non parlò ed entrò. Dentro la temperatura era decisamente più mite e il ragazzo porse alla donna la sua giacca zuppa di pioggia.

"Gli altri sono già qui," gli disse.

Lui già lo sapeva: le loro auto erano parcheggiate nel vialetto d'ingresso. Tutta la villa era illuminata con candele, il che rendeva suggestivo e più eccitante quello che stavano per compiere. Conosceva bene la tenuta, c'era stato altre volte, così non gli fu difficile trovare la sala da tè. Gli altri erano già lì, seduti al tavolino, nel buio più completo, tranne per una piccola candela nel centro del tavolo. La luce debole illuminava i volti dell'uomo e dell'anziana donna seduti, dando alle loro fattezze contorni sinistri. Lo salutarono con un lieve cenno del capo. Il ragazzo sedette alla sinistra della vecchia e di fronte all'uomo. Furono raggiunti dalla giovane donna poco dopo. La piccola fiammella danzò davanti ai loro occhi, mossa dagli spifferi segreti della casa e proiettando le loro enormi ombre sulle incolpevoli pareti. Fuori il vento gridava il suo terrore mentre il fulmine e il tuono continuavano il loro insoluto duello.

Allacciarono le mani e tra loro cadde il più assoluto silenzio. Dalle labbra socchiuse dei quattro scaturì un'incomprensibile litania in latino, una invocazione musicale, quasi come una filastrocca medievale. Continuarono così per quasi mezz'ora, sempre ad occhi chiusi, con la testa china, allacciati per le mani e recitando quell'assurda tiritera.

Poi qualcosa accadde! Il fulmine saettò per ben due volte, ma non vi fu alcun rombo. Il tavolino cominciò a traballare, prima assai lentamente, con piccoli movimenti ritmici come mosso da una scossa tellurica, poi cominciò a sbattere violentemente sul pavimento. La candela cadde di lato e rotolò sul bordo destro del piccolo tavolo, ma rimase miracolosamente in equilibrio. Poi il tavolino cominciò a roteare vorticosamente su se stesso e s'alzò in aria a circa mezzo metro da loro. I quattro rimasero seduti: le mani sempre allacciate, in bocca sempre la rituale litania, come se nulla fosse accaduto.

Un tuono fragoroso scosse l'atmosfera e la grossa finestra dietro di loro si spalancò di colpo facendo volare in alto le pesanti tende come vele spiegate dalla tempesta. Il tavolino smise di roteare e ricadde nell'esatto punto in cui era in precedenza. La candela, che era rimasta illesa fino a quel momento, cadde sul pavimento, illuminando per una frazione di secondo un piccolo scorcio di mondo sotterraneo e si spense.

I quattro ora erano in piedi, avevano alzato le mani congiunte al cielo e stavano gridando la litania con il viso rivolto verso un punto preciso del soffitto. Un lampo illuminò la stanza e tutt'e quattro contemporaneamente aprirono gli occhi nel bagliore elettrico della folgore.

In alto, sopra di loro, vicino al lampadario di cristallo, levitava una donna vestita di bianco, le vesti le danzavano attorno come serpi ammaestrate. L'apparizione li guardò uno ad uno con occhi di fuoco e poi rise. Una risata spettrale che sembrava giungere da un sepolcro scoperto.

1

Ed Carini, il capo della polizia di San Patrizio, posò le sue stanche membra su una sedia girevole che stava dietro la scrivania del suo ufficio. Fuori il tuono fece sentire la sua rauca voce e le luci traballarono per qualche secondo, per poi ritornare a ronzare sopra il soffitto.

"Merda di un temporale!" mormorò Ed e allungò le gambe sulla scrivania, posò la grossa mano sul secondo cassetto dello scrittoio e lo spalancò. Dentro il cassetto c'era di tutto: carte di caramelle, un bicchiere di plastica sporco di caffè, una gomma da masticare, una matita gialla mangiucchiata e senza punta, una forbice arrugginita con i manici color cachi, e molte altre cianfrusaglie assortite. Carini scostò il bicchiere di plastica e trovò un cioccolatino: aveva la carta azzurra e si vantava di essere cioccolato al latte di qualità superiore. Agguantò il piccolo lingotto celeste e lo scartò distrattamente, poi accartocciò la stagnola a mo' di pallina e la lanciò verso il cestino di plastica verde. La piccola pallina rimbalzò sul bordo e cadde fuori, atterrando sul pavimento vicino ai suoi cugini di carta appallottolata.

S'infilò il cioccolatino in bocca, succhiandolo avidamente. Guardò l'orologio che aveva al polso, un vecchio Longines con i numeri romani, e vide che erano le undici e mezza. Era ora di staccare; ancora mezz'ora e il paladino della legge Ed Carini si sarebbe infilato sotto calde coperte insieme alla sua calda moglie.

Qualcuno bussò alla porta.

"Avanti," bofonchiò il capo: sulla soglia apparve la figura alta e smilza di un agente in uniforme. Era Mario, l'agente di turno quella notte.

"Ciao Ed," farfugliò da quelle sue labbra cadenti.

"Ciao Mario, come va?"

"Oh, la solita vita."

Carini tolse i piedi dalla scrivania e chiuse il cassetto. "La solita merda, insomma?"

Mario ragliò beatamente, mostrando gengive viola e denti ingialliti dal fumo. Mario Borio aveva quarantacinque anni, ma, a vederlo bene alla luce del sole, ne dimostrava sessanta: la faccia era già tutta piena di rughe e buche che sembrava un campo da golf; i capelli erano di un grigio topo che di giorno in giorno diventava sempre più chiaro, ma quello che più ingannava era lo sguardo spento dei suoi grigi occhi infossati.

Carini sorrise mentre Mario ancora si sganasciava bellamente appoggiato allo stipite della porta. Poi il ghigno si trasformò in qualcosa di rauco e Mario tossì violentemente un paio di volte.

"Cristo, un giorno o l'altro tirerai su catrame se ti ostini a fumare tre pacchetti al giorno, Mario!" protestò Ed.

Mario lo guardò con quel suo sguardo vuoto e si pulì la bocca con un fazzoletto giallastro che assomigliava vagamente allo straccio che usavano in centrale per pulire i cessi. Si soffiò il naso e non disse niente.

"Oggi turno di notte, eh?"

"Già, se vado fuori con questo tempo mi bagnò anche le mutande," commentò l'anziano agente.

Carini sorrise; Mario Borio poteva anche risultare simpatico se non parlava male di sua moglie o aveva appena succhiato il collo di una bottiglia di Jack Daniel.

Il capo s'alzò dalla sedia girevole e prese la giacca dell'uniforme

"Mario, ti dispiace se me ne vado prima?"

Mario non rispose, ma ispirò rumorosamente col naso: faceva sempre così quando doveva formulare più di tre parole una dietro all'altra. "Sei tu il capo," disse, massaggiandosi le narici.

Carini s'aspettava di vederglielo cadere in mano come se fosse stato di pongo. "Già, e vedi di non scordartelo. D'ora in poi chiamami Signor Capitano Carini." Si calò il cappello sulla testa imitando John Wayne.

Mario tagliò di nuovo con il suo ghigno ammaccato e scomparve verso i cessi.

Ed passò vicino al bancone centrale dov'era seduto un altro agente: Lorenzo Abbo, un giovane di San Patrizio che non brillava certo per arguzia e intelligenza. Era appisolato su una sedia dietro il bancone, aveva la testa appoggiata sul petto e il cappello gli copriva il faccione brufoloso. Stava russando rumorosamente.

"Sveglia, Lorenzo!" tuonò Carini e batté le mani sul bancone, producendo un rimbombo altisonante da grancassa. Il giovane agente sobbalzò sulla sedia, farfugliò qualcosa di indecifrabile e poi scattò di colpo in piedi. "Eh, che c'è? Un incendio? Un morto? Un maremoto?" Il cappello gli volò via e cadde sul pavimento.

Carini rise, gustandosi la scena di quel cretino che saltava. "No, c'è solo uno stronzo che dorme sul lavoro."

Lorenzo si calmò, guardò Ed e si chinò a raccogliere il cappello. "Scusami capo, mi era un attimo appisolato."

"Già, me n'ero accorto!"

L'agente si rialzò sbattendo il cappello per pulirlo dalla polvere del pavimento.

"Vieni a casa con me, tanto tra un po' dovrebbe arrivare"

La porta di ingresso si spalancò, lasciando entrare folate di vento freddo, sulla soglia apparve un uomo in uniforme. Il vestito aveva macchie più scure qua e là. Era Franco Bonini, uno degli uomini più in gamba che San Patrizio avesse mai conosciuto.

"Salve, gente!" esordì chiudendosi la porta alle spalle e cancellando in un sol gesto l'impeto delle intemperie.

"Ehi, Frank, anche tu in anticipo questa sera?"

Franco avrebbe dovuto essere il capo della polizia di San Patrizio, ma qualche anno prima (una decina, per l'esattezza) aveva combinato un guaio a Cortona, un paesino poco fuori Marina. Lui era lì al bancone del Lupo rosso, un locale per camionisti alcolizzati lungo la statale 17. Era lì a scolarsi un paio di birre con Giovanni De Falco (che era morto in un incidente pauroso due mesi dopo), quando era scoppiata una rissa tra camionisti per una precedenza di parcheggio (in realtà sembra fosse scoppiata per una banale discussione su chi fosse più forte tra le due squadre di calcio locali). Franco, da buon poliziotto qual era, aveva cercato di placare gli animi e si era beccato una pugnalata al braccio. A quel punto non c'aveva visto più, vuoi perché era veramente alterato o perché era pieno di birra fino alle orecchie, aveva preso il tipo col coltello e l'aveva massacrato a suon di diretti. L'aveva mandato all'ospedale in coma. Tre giorni dopo il tipo, un certo Beniamino Malli, un camionista, era morto. Franco era stato messo agli arresti, processato e, logicamente, assolto. Però certe cose in polizia non vengono viste di buon occhio e, siccome era in servizio e per di più ubriaco, s'era giocato la promozione e buona parte delle promozioni a venire, nonostante fosse uno dei più validi poliziotti che Ed Carini avesse mai conosciuto. Il mondo era bastardo a volte.

"Ti dispiace se io e Lorenzo ce la squagliamo prima?" gli domandò il capitano.

Frank sorrise. "Oh, certo Ed, tanto sono già qui, giusto?"

Somigliava vagamente a Clint Eastwood, soltanto che portava i baffi e aveva una cicatrice sulla tempia destra perché da bambino aveva incornato un palo mentre correva sui pattini. Aveva larghe spalle da giocatore di football e ci mancava poco che raggiungesse i due metri. Carini al suo fianco a volte si sentiva sminuito, eppure lui era quasi un metro e ottanta.

"Giusto!" fece eco Lorenzo, ma quando Franco lo guardò si zittì immediatamente, nascondendo gli occhi dietro il cappello che si era appena rimesso in testa. Franco era un gigante di uomo ma si divertiva come un liceale a mettere in soggezione il ragazzo. Quella sera, però, aveva l'aria stanca e non gli disse niente.

"Fuori Dio sta facendo a cazzotti col mondo intero," osservò e si tolse il capello e la giacca fradici di pioggia. Anche la camicia aveva macchie scure qua e là.

"Gesù, sono stato trenta secondi sotto il diluvio, il tempo di attraversare il parcheggio, e guardate qua! Sembra che sia stato in ammollo!"

Lorenzo rise, una risata stridula e nervosa. Franco lo squadrò. Lorenzo smise di ridere. Poi Franco s'accomodò dietro il bancone e Lorenzo gli fece posto senza discutere e senza guardarlo mai negli

occhi. Aveva una paura santa di quell'uomo da quando l'aveva visto sollevare da solo un tronco di quasi due quintali: aveva immaginato di essere sollevato da quei badili che aveva al posto delle mani e scagliato a duecento metri di distanza.

Lorenzo sgattaiolò fuori dal bancone e si diresse verso la porta. "Andiamo, Ed?" pigolò e si fermò a un metro dall'ingresso, osservando con occhi speranzosi il suo capitano e gesticolando nervosamente.

"Ci vediamo, Franco," salutò Ed Carini.

Quello lì salutò con un gesto distratto della mano mentre sfogliava il resoconto giornaliero. Quel giorno non era accaduto niente di interessante, come del resto quasi tutti gli altri giorni della settimana. Le uniche cose che potevano capitare a San Patrizio erano incidenti sulla statale (quasi mai mortali), o le solite banali scazzottate al bar di Beppe Grossi. Quel giorno Carini e l'agente Parcek erano usciti in pattuglia e avevano aiutato il gattino della signora Brini a scendere da una quercia troppo alta per l'esile felino. Era il fatto più grave della giornata, anzi, era l'unico. In un paesino come San Patrizio, che contava sì e no duemila anime, non era facile trovare tra le cronache cittadine dei fatti da ricordare negli anni. Il motivo per cui ci fosse una centrale distaccata della polizia di Marina era dovuta al fatto che la periferia dell'enorme città pullulava di paesini che non superavano i mille abitanti e San Patrizio era, per così dire, un punto strategico da cui si poteva controllare quasi tutta la periferia est, grazie anche alla statale 17.

Carini e Lorenzo uscirono sotto la pioggia ed era proprio pioggia, quella che credi ti s'infiltri anche nell'anima tant'è fitta e battente. Quando giunsero all'auto, erano già bagnati da capo a piedi.

"Tempo di merda!" protestò Lorenzo, rifugiandosi nel sedile del passeggero.

Carini salì al posto di guida e azionò l'avviamento. L'auto tossì un paio di volte e poi si mise in moto.

2

Sentiva freddo, molto freddo. Le ombre intorno a lui lo schiacciavano e lo deridevano. Era buio, tutto buio, sopra, sotto, tutt'intorno. E poi sentiva qualcosa sulla faccia, sul petto, sulle gambe. Qualcosa di umido che gli ricopriva tutto il corpo. Tentò di muovere le braccia ma era come se fossero sottoterra. Terra? Mio Dio, era sottoterra, era stato sepolto nella terra! Ma lui non era morto! O sì? Cominciò a muoversi, ad agitarsi, tentando di risalire in superficie, di ritornare all'aria. Ma non ci riusciva e, più scalciava e s'agitava, più la terra lo avviluppava col suo nero sudario. Cercò di urlare ma la terra gli intasava il naso, la bocca e non riusciva . . . a respirare? Allora era vivo! Se aveva bisogno di respirare significava che era vivo, che il suo cuore batteva e che i suoi polmoni funzionavano. Ma i polmoni gli stavano scoppiando: aveva bisogno d'aria. Lottò disperatamente e riuscì a muovere le braccia verso l'alto, scavando con le mani ormai sanguinanti. Le mani scavavano, scavavano, e spostavano terra e sassi, foglie e rami marci. Poi il terreno divenne più cedevole e le sue mani spuntarono all'aria e riuscì a liberare la testa e poi le gambe. Quando respirò, i polmoni gli fecero male, come se avesse inspirato benzina invece che aria; un male che per un attimo gli annebbiò la vista e per poco non gli fece ricadere la testa tra la terra umida. Era notte, nell'aria c'era odore di pioggia e di qualcosa d'altro che non riuscì a definire. Tentò d'alzarsi, ma il mondo girò su se stesso e dovette risiedersi. Poi si rialzò con calma; molto lontano un lupo ululò nella notte.

- . . .ma dove sono finito, in un film dell'orrore di serie B? E cosa ci facevo sottoterra? -

Era in piedi e il vento gli scompigliò i capelli, nell'aria c'era sempre quello strano odore come di (morte?) carne andata a male. Si guardò: era completamente nudo. Poi si guardò in giro e il suo vestiario (o la mancanza di esso) divenne l'ultimo dei suoi pensieri. Era in un cimitero. Le grigie lapidi si estendevano a perdita d'occhio e sembravano impregnate di malvagità nella pallida luce della luna. Poi vide la sua lapide proprio vicino al punto da cui era appena risorto. L'iscrizione diceva che era morto nel 1982 e nato nel 1960. Era tutto errato, perché lui era nato nel 1980 ed era un bambino . . .

Si guardò le mani, le braccia, le gambe e soprattutto il pene; si toccò la faccia con le mani e sentì la barba ispida e pungente. Era un uomo, ma chi? Chi era? Lui era un ragazzo, un bambino di tredici anni. Cos'era successo?

Poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, anche quel pensiero passò in secondo piano. Dalle tombe, da ogni tomba, salivano, levitando verso il terreno, i morti; non le loro spoglie mortali, ma le loro anime. Erano spettri che si destavano dal loro sonno eterno e cominciavano a

camminare sulla terra (più che camminare avanzavano sul terreno come su un nastro trasportatore). Erano centinaia, forse migliaia. Tutte le anime dei defunti stavano risalendo dalla tomba e tutti si spostavano verso un preciso punto.

Poi vide il suo corpo, cioè quello del ragazzino di tredici anni, levitare da una tomba lì vicino e fu a quel punto che urlò.

Alex Carini si svegliò urlando nel letto di camera sua, ma l'urlo fu coperto da un imperioso rombo di tuono. Era in un bagno di sudore e la fronte era imperlata di piccole goccioline appiccicose. Fuori il fulmine balenava a intermittenza, come se vicino alla finestra ci fosse l'insegna luminosa di un motel.

- Merda, che incubo! - pensò e il ripensarci lo fece rabbrivire da capo a piedi. Guardò l'orologio al quarzo che aveva sul comodino e la sua verdastra fluorescenza lo informò che era appena passata la mezzanotte.

- L'ora dei fantasmi, caro Alex! -

S'accorse che il letto stava tremando.

- Non è il letto che trema, Alex, sono le tue gambe! -

In effetti erano proprio le sue gambe e non riusciva proprio a fermarle, il cuore gli batteva all'impazzata e risuonava martellante nei timpani. Inspirò profondamente col naso e poi espirò lentamente con la bocca. Il cuore cominciò a rallentare la sua folle corsa.

- Era solo un sogno. -

- Era l'ora dei fantasmi! - ribatté una vocina perfida.

Guardò verso la finestra e li vide. Gli spettri attraversavano il muro e si spostavano verso la porta della camera. Erano tantissimi e tutti muovevano le labbra come per formare delle frasi.

Alex urlò una seconda volta e stavolta non ci fu nessun tuono a sottolineare il suo orrore.

3

Patricia Carini cadde quasi dal letto nel sentire l'urlo di terrore di suo figlio. Era lì, sdraiata da quasi due ore e non riusciva a prender sonno per via del temporale. Aveva sempre avuto paura dei temporali, fin da piccola, quando da sola nella sua stanza sentiva i tuoni roboare, allora stringeva il suo orsacchiotto Bubo e si succhiava il pollice.

Ora era lì, sprofondata nel suo letto, con gli occhi sbarrati fissi al soffitto e il pollice in bocca. Aspettava Ed: con Ed che dormiva al suo fianco riusciva ad addormentarsi anche in mezzo ad una palude infestata da alligatori, ma senza di lui, oddio, senza di lui si sentiva perduta. Così, quando suo figlio gridò, saltò letteralmente nel letto e per poco non cadde fuori sul tappeto persiano regalatole da sua madre.

- Gesù Iddio! E' stato colpito da un fulmine! - Fu il primo pensiero che le balenò nella testa e le venne voglia di urlare a sua volta. Invece scese dal letto e si infilò velocemente la vestaglia da notte per correre in camera di Alex. Quando ci entrò, accese la luce e le venne quasi da ridere: Alex aveva nascosto la testa sotto il cuscino come uno struzzo nella terra; era in ginocchio sopra il materasso e il sedere puntava verso l'alto tenendo in tensione le coperte, parodia di una tenda indiana.

"Cosa succede, Alex?" domandò lei ad alta voce.

Alex singhiozzava. "Oh, oh . . . Mamma, non li vedi?!"

Patricia riuscì a comprendere solo "vedi" perché la testa dell'amato figlio era ancora ben nascosta sotto il cuscino.

"Cosa dovrei vedere, scusa?" Era sinceramente turbata.

"Gli . . . Spettri!"

"Che specchi?"

Alex tolse la testa da sotto il cuscino e la guardò con gli occhi sbarrati per la luce, le sue guance erano rigate di lacrime ed era bianco come un cencio.

"Mio Dio, Alex! Sembra che tu abbia visto un fantasma!" esclamò Patricia.

"Più di uno," replicò Alex, guardandosi intorno: gli spettri erano spariti.

Patricia s'avvicinò al letto. "Come sarebbe a dire?"

Nel frattempo Alex si era girato, si era seduto sul letto a gambe incrociate e aveva incominciato a pulirsi al faccia con le maniche del pigiama. Raccontò tutto, dal sogno al risveglio con i fantasmi vaganti per la stanza.

Patricia sbatté le palpebre due volte e poi accarezzò la testa del figlio per rassicurarlo. "Era solo un brutto sogno."

Alex parve calmarsi un poco e Patricia rimase un po' lì a raccontargli di quando era piccolo e aveva sognato che il padre si era trasformato in un orso grizzly e lei in una seppia gigante. Risero insieme ed Alex riuscì a dimenticare quasi del tutto gli spettri vaganti.

"Vuoi venire a dormire con me?" gli domandò poi.

Alex provò un impeto di vergogna: avrebbe voluto sinceramente andare a dormire con lei, ma il suo orgoglio ne sarebbe uscito distrutto e soprattutto pensava a suo padre, se tornava e lo trovava nel lettone si sarebbe arrabbiato mica male e gli avrebbe detto che un ometto come lui doveva finirla di pisciare a letto ogni volta che faceva un brutto sogno. Poi avrebbe aggiunto: "Morti che risorgono e che se ne vanno a spasso? Tu devi leggere meno fumetti, Alex." Infine si sarebbe seduto nella sua poltrona preferita con un paio di birre e avrebbe guardato la partita sgranocchiando pop corn.

"No!" rispose e sentì una morsa di paura torcergli le budella.

"Come vuoi, Alex, ma per l'amor del cielo, non gridare più in quel modo, se non vuoi far venire un infarto a tua madre." Patricia s'alzò dal letto.

Quando la madre si staccò da lui, Alex provò come un senso di irrealtà, come se fosse in quella stanza e nello stesso tempo in un altro luogo freddo e buio.

"Buonanotte," disse Patricia e, forse perché vide il volto pallido e assente di suo figlio, aggiunse: "l'offerta è sempre valida."

"No, grazie mamma, preferisco stare qui."

Alex cercò di sorridere per dimostrare una calma che in realtà non provava.

Pat lo guardò perplessa per alcuni istanti, inarcando il sopracciglio sinistro come il dottor Spock, poi spense la luce e scomparve verso la sua stanza.

Alex rimase immerso nel buio, con gli occhi spalancati, aspettando il ritorno degli spettri. Non successe nulla, il buio rimase buio, senza trasformarsi. Si convinse sempre di più che la sua fervida immaginazione aveva creato tutto quel trambusto. La fantasia può generare al buio qualsiasi tipo di mostro, mostri che neanche il miglior scrittore dell'orrore saprebbe descrivere adeguatamente.

- Sì, solo fantasie di uno stupido moccioso - pensò e chiuse gli occhi, ma, per sincerarsi che quello che aveva visto prima era solo frutto del suo brulicante cervello, li riaprì all'istante. Nella stanza c'era solo il buio e il rumore battente della pioggia e dei tuoni.

- Cosa pensavi di vedere? Un fantasma che ti salutava? Dormi, che è meglio! -

Così si mise comodo e dopo qualche minuto, passato a rigirarsi e a sistemare le coperte nel modo giusto, si addormentò.

Di lì a poco gli spettri ricominciarono a camminare nella sua stanza.

4

Ed Carini giunse a casa mentre il temporale stava già allontanandosi verso est. La pioggia aveva incominciato a scemare d'intensità per poi sparire quasi del tutto. Aveva lasciato un Lorenzo semiaddormentato davanti alla casa degli Abbo e aveva guidato in stato di semincoscienza fino al vialetto di casa. La pioggia aveva cominciato a diminuire proprio quando aveva raggiunto casa Abbo e aveva quasi completamente cessato quando aveva raggiunto casa sua. Il vento però fischiava ancora tra gli alberi, spazzando il mondo con folate gelide.

Carini guadagnò in un attimo l'ingresso di casa, girò per due volte la chiave nella toppa ed entrò. Notò subito la luce proveniente dal salotto, richiuse la porta con due mandate e guardò l'orologio: era mezzanotte e dieci. Perché Patricia era ancora alzata? Mosse verso il salotto e la vide: era seduta su una poltrona con lo sguardo fisso nel vuoto, in mano teneva un panciuto bicchiere da brandy contenente tre dita di un liquido dorato, probabilmente whisky. Indossava una vestaglia da notte azzurra e calze di lana arrotolate alla caviglia; i capelli erano in disordine. Nonostante tutto questo, era sempre una bella donna. Carini provò una fitta al cuore nel constatarlo in quel momento e si sentì colpevole per averla tradita.

"Patricia?" disse piano per non spaventarla.

La donna parve destarsi da un mondo agitato, pieno di ombre sconosciute e crudeli. "Oh, Ed, sei arrivato finalmente!"

Sospirò e s'alzò dalla poltrona per dargli un bacio. Carini sentì l'aroma del whisky invecchiato sulle sue labbra.

"Ero preoccupata per via del temporale," aggiunse e gli cinse la vita per baciarlo di nuovo.

Carini, che indossava ancora giacca e cappello fradici, si discostò da lei. "Fammi togliere questa roba bagnata, ti prego," le disse e scomparve verso il bagno. Si tolse i vestiti bagnati, s'asciugò e indossò un accappatoio. Poi tornò in salotto.

Patricia era chiana sul mobile bar e stava preparando un drink. "Ti va un brandy?"

"Sì, grazie."

Carini s'adagiò su una soffice poltrona di fronte a lei. "Ma perché sei qui a bere whisky a mezzanotte? Sei solo preoccupata per me?"

Patricia gli portò il brandy in un altro di quei panciuti bicchieri, Carini lo assaporò con gioia, degustandone il delicato sapore sul palato.

Lei sedette di fianco a lui. "Anche," disse e scolorì il suo whisky.

Carini cominciò a diventare irrequieto. "Come sarebbe a dire: anche! Cos'è successo?"

"Stai calmo, non è successo niente, tuo figlio ha fatto un brutto sogno, tutto qui."

Ed sentì allentarsi la tensione che stava accumulando nelle viscere. Patricia gli raccontò brevemente il sogno di Alex e la sua angoscia successiva. "Era pallido e tremava come una foglia," ricordò. "Ogni giorno t'assomiglia di più, Ed."

Carini squadrò la moglie, ma poi sorrise. - Tale padre, tale figlio - sentenziava un detto popolare e quasi mai c'aveva azzeccato: Alex era più sensibile di lui, più fragile e introverso. Quando aveva avuto la sua età avrebbe fatto a cazzotti con il mondo; e in realtà lo aveva fatto: a quell'età si era già battuto con metà del liceo, solo perché l'altra metà era composta da ragazze o checche senza midollo. S'era battuto con ragazzi anche più grandi di lui e, diciamoci la verità, ne aveva prese tante e anche di più. Ma alla fine s'era guadagnato la stima e il rispetto di tutta la scuola e l'avevano battezzato 'boom-boom' Carini per il suo micidiale destro-sinistro in velocità (c'era stato anche un giro di scommesse quando si doveva battere con qualche sfidante alla sua corona di duro).

"Beh, solo per questo sei rimasta alzata?" domandò. "Perché tuo figlio ha fatto un brutto sogno?"

Patricia parve offesa. "Beh, era un brutto incubo e poi, scusa, potrò pur scegliere quando andare a letto!" La voce le si alterò un attimo.

"Sì, hai ragione, scusami."

Ed si portò una mano agli occhi per massaggiarseli. "E' che sono molto stanco."

Anche lui comunque in quell'ultima settimana era stato tormentato da brutti sogni come mai ne aveva fatti. Da piccolo c'era stato un periodo in cui ne aveva fatti addirittura uno per notte: incubi terribili, con uomini trucidati e sgozzati e mostri terribili. Ce n'era uno che lo terrorizzava più di tutti, era il meno truce, ma, per un motivo che ancora non aveva compreso, era quello che più gli incuteva terrore. Si ritrovava sempre in una casa completamente vuota, la girava tutta e non trovava mai nessuno, poi vedeva quella donna e quel bambino e

Scacciò il ricordo perché, anche a distanza di trent'anni, gli metteva addosso una paura inquietante.

"Magari posso risvegliarti io," disse Patricia e lo ridestò da un leggero assopimento durato pochi secondi. Lei s'alzò dal divano e fece scorrere le mani sul laccio che teneva allacciata la vestaglia alla vita. Si mosse con passi sinuosi verso di lui, slacciò il nodo e la vestaglia cadde per terra. Rimase in reggiseno e mutandine: il suo corpo da trentacinquenne era ancora perfetto, il seno piccolo e sodo, i fianchi stretti e armoniosi, la vita stretta e le natiche ben modellate e sode, senza un filo di grasso.

Carini la desiderò immediatamente ma poi fu sopraffatto dalla stanchezza e forse anche dal rimorso e dalla colpa. "Mi dispiace, Pat, ma sono molto stanco"

"Dai, è quasi una settimana che non facciamo l'amore, Ed! Ti ricordi che una volta lo facevamo anche due volte al giorno!" esplose Patricia, ma poi abbassò subito la voce per paura di svegliare Alex.

"Ho avuto una giornata piena," mentì. - Piena di niente da fare, a parte il gattino della Signora Braglia! -

Patricia raccolse la vestaglia e la riallacciò di nuovo in vita. Si sedette nell'esatto punto da cui s'era alzata. "Hai un'amante, vero?" chiese con calma, guardandolo negli occhi con un'espressione con la quale avrebbe potuto chiedergli se voleva due uova al tegamino.

Ed sentì il cuore salirgli in gola. Per un attimo fu preso dal panico e, se non si fosse autocontrollato in tempo, il brandy e il bicchiere stesso gli sarebbero scivolati dalla mano. Si controllò, tenne saldo il bicchiere e la fissò negli occhi cercando d'essere il più convincente possibile. "Ma come puoi pensarlo? Io ti amo, Patty!"

"Allora sei diventato frocio o impotente!" ribatté nervosamente lei.

Il cuore di Carini passò direttamente dalla gola allo scroto (senza passare dal via!) - Quindi non sa niente, sospetta e basta. - Aveva temuto, in quell'attimo interminabile tra una domanda e l'altra, che lei sapesse tutto e stesse giocando con lui come il gatto col topo. Patricia aveva gli occhi lucidi; vide ammassarsi nel cervello della donna nuvole di crisi isterica. Avrebbe diluviato dai quegli occhi castani da cerbiatta; la sua tempesta sarebbe stata peggiore di quella che si stava concludendo fuori, se non vi poneva rimedio. Non poteva rischiare di far cadere a pezzi il suo matrimonio.

"Te l'ho detto, sono solo molto stanco," disse per calmarla. S'alzò dalla poltrona, posò il bicchiere e s'avvicinò a lei. Pat aveva messo su il muso e così imbronciata era ancora più bella. In quell'attimo Carini promise a se stesso di lasciare Veronica al più presto per tornare a vivere serenamente in famiglia.

"Ma come si fa a resisterti!" Le prese il viso tra le mani e la baciò teneramente.

Lei si ritrasse. "Sei un ruffiano," disse, ma già sorrideva.

Carini le slacciò il nodo della vestaglia e insinuò le mani sul suo corpo nudo. La pelle era vellutata e morbida e Carini si chiese ancora una volta perché aveva tradito una così stupenda creatura.

- Perché ne sei soffocato, Doc! -

Già, forse per quello. Perché il matrimonio era una dorata prigione in cui i sensi a poco a poco si assopivano. Allora, quando ne avevi l'occasione, era difficile resistere alle tentazioni trasgressive del mondo.

La baciò di nuovo e stavolta ci mise più passione. Patricia tentò di resistergli, ma la sua resistenza era poco più di niente: amava quell'uomo dal più profondo del suo essere, lo amava con tutta se stessa, tanto che a volte ne aveva paura, perché - pensava - non può esistere amore eterno, eppure il suo amore durava da più di vent'anni, dalla prima volta che l'aveva baciato, dalla prima volta che aveva fatto l'amore con lui.

Ed la prese in braccio e la portò di sopra, in camera da letto, tenendola sempre fra le sue forti braccia. La posò sul letto e fecero l'amore come non lo facevano da un sacco di tempo.

Poi s'addormentarono, anzi, Patricia s'addormentò. Carini si rigirò nel letto per una buona mezz'ora, senza riuscire a prender sonno. Sentiva ancora il rumore del vento e le gocce che cadevano dal tetto verso la terra. Il respiro di Patricia era profondo, segno che ormai era entrata nel sonno pesante, durante quella mezz'ora lei mormorò qualcosa, ma Carini non riuscì a decifrare con esattezza il significato. Scese dal letto e tornò di nuovo in salotto. Si versò altre due dita di brandy, poi fissò per un attimo il bicchiere e decise di versarsene un po' di più. Scolò il liquore in pochi secondi; il brandy era un buon sonnifero di solito, ma quella notte era tormentato da troppi demoni e il sonno tardava a venire. Avrebbe potuto benissimo prendere un sonnifero, ma il giorno dopo si sarebbe alzato rimbecillito e un poliziotto rimbecillito dal sonno era peggio di un lanciatore con un braccio slogato. Così si versò altre due dita di brandy e le buttò già senza nemmeno pensarci.

Stava ritornando a letto, quando improvvisamente deviò per la camera di Alex. Aprì la porta e sentì uno strano odore stagnante. Camminò nel buio della stanza dirigendosi verso la finestra per vedere se per caso si fosse aperta e non fosse entrata la pioggia. La trovò chiusa. Alex dormiva beatamente, Carini vide il regolare movimento della sua schiena.

- Ci sarà qualche infiltrazione, domani darò una controllata. -

Si diresse verso camera sua e si addormentò quasi subito grazie al soporifero effetto del brandy.

5

Quella notte aveva fatto strani sogni di cui ricordava ben poco. Anche Alex faceva strani sogni e forse era l'unica cosa che aveva ereditato da lui. Alex scriveva poesie e amava la musica di Bach e Beethoven. Lui a quell'età catturava rospi negli stagni e sapeva fare a malapena un compito d'italiano che sfiorasse i limiti della decenza. Alex, inoltre, aveva pochi amici e, quei pochi che aveva, erano strani quanto lui, quasi lunatici. C'era un certo Giorgio Clavi, uno che si vestiva sempre di nero. Giorgio aveva inventato un gioco di simulazione di guerra che avrebbe fatto

l'invidia e la fortuna di qualsiasi produttore di giochi di società. Insieme a questo bel tomo, Alex faceva delle cose che rasentavano il grottesco e, a volte, l'incredibile. Carini non aveva certo scordato quella volta in cui suo figlio s'era immerso in una vasca pullulante di ragni e, per giunta, completamente nudo. Carini non era ancora riuscito a capire come suo figlio avesse trovato tutti quei ragni, e ce n'erano anche di grossi e molto velenosi. Alex ne aveva coperto il fondo con i loro corpi pelosi e poi vi si era calato in mezzo. Quando Patricia era entrata nel bagno per controllare cosa stesse combinando, era svenuta. Allora Alex era uscito dalla vasca e aveva soccorso la madre. Quando lui era tornato a casa e Patricia gli aveva raccontato l'accaduto, in un primo momento l'aveva preso come uno scherzo, ma poi, vedendo che la sua consorte non scherzava affatto, si era convinto che quella storia incredibile che aveva appena finito di raccontare doveva essere vera, perlomeno in parte. Aveva parlato con Alex che gli aveva riferito che i ragni era giunti da soli nella vasca e che lui aveva provato l'impulso irrefrenabile di immergersi dentro quel raccapricciante brulichio di corpi pelosi. Carini aveva controllato attentamente il corpo del figlio ma non aveva trovato nessun morso di ragno. Aveva pensato a tutto, pur di giustificare l'accaduto: aveva pensato ad una allucinazione collettiva di Patricia e di suo figlio; ad un'invenzione strampalata di Giorgio, che permetteva di richiamare tutti i ragni della zona, ma alla fine aveva deciso di lasciar perdere, soprattutto per non uscire di senno.

Grazie a Dio, Alex non ne aveva combinate più di quella portata (a parte la volta che si era scolato l'intero flacone di detersivo per sturare il water e l'avevano salvato per miracolo con una lavanda gastrica casalinga), anche perché Alex era un ragazzo mansueto e non scatenato come il padre a quella età. Carini provava per il figlio un misto di compassione, invidia e risentimento. L'invidia era per l'indole artistica che contraddistingueva suo figlio, qualità che in lui era quasi completamente assente (a parte quando faceva i funghi di plastilina alle elementari). Alex scriveva poesie e alcune, pur essendo infantili e semplici, erano belle. Quella sua mansuetudine sarebbe stata vista dagli altri bambini come un segno di debolezza e la sua passione artistica come il prodotto di una mente malata. La verità era che le persone "normali" tendono a isolare le stranezze perché ne sono impauriti. La riprova era che Alex aveva pochissimi amici e tutti strani come lui.

Carini si sorprende ogni tanto a recriminare sul fatto che suo figlio non fosse come lui era alla sua età, ma sapeva che raramente i figli somigliano ai padri. Alex aveva ereditato la timidezza e la smisurata calma della madre, ma da lui non aveva ricevuto un bel niente. Se i suoi tratti somatici non fossero stati così spiccatamente somiglianti ai suoi, Carini avrebbe persino dubitato della sua paternità. Alex faceva cose strane e vedeva cose strane: una volta, quando Alex aveva ormai otto anni, erano seduti a tavola e stavano consumando un delizioso pranzo, le orecchie di Alex avevano cominciato a zampillare sangue come se il cervello gli stesse schizzando fuori dai timpani. Il bambino aveva urlato mentre il suo sangue imbrattava la preziosa tovaglia di pizzo di Patricia, dopodiché era svenuto.

"Gesù Cristo!" aveva imprecatò Carini ed era scattato verso il figlio, acchiappandolo prima che potesse cadere come un sacco di patate sul pavimento. Patricia aveva urlato e dalla bocca le era partito un raviolo semimasticato che s'era tuffato mollemente nel bicchiere di Ed.

L'avevano portato immediatamente dal dottor Baldi, ma l'illustre medico non aveva trovato un bel niente nelle orecchie del bambino, aveva comunque consigliato loro di recarsi all'ospedale di Marina per controllare che non vi fossero emorragie interne o qualcosa di peggio. Baldi infine aveva preso da parte Ed e gli aveva detto: "Senti Ed, a me puoi dirlo, per caso gli hai mollato uno sganassone o gli hai rotto una bottiglia di birra in testa?"

Carini aveva guardato con orrore il medico e aveva spalancato gli occhi all'inverosimile. "Dico, ma ti sei ammattito!" aveva esclamato allibito.

Baldi non aveva battuto ciglio. "Allora deve essere caduto da solo e deve aver picchiato la testa, però, buon Dio, quella sua graziosa testolina non presenta nessun ematoma."

Carini aveva fissato il dottore come se quest'ultimo gli avesse appena rivelato come costruire un disintegratore molecolare. "E allora?" aveva balbettato.

"Allora non lo so! Il sangue non può uscire così, e per giunta dalle orecchie, senza un sensato motivo. Dai retta a me, Ed, portalo a Marina, subito."

Ma nemmeno all'ospedale di Marina avevano trovato nulla di strano nel bambino: tutti gli esami erano risultati negativi. Qualche giorno dopo Carini aveva trovato i due grossi armadi in camera sua spostati di una decina di centimetri. Aveva chiesto a Patricia se avesse spostato quei mobili per fare pulizia ma lei gli aveva risposto che neanche se avesse voluto sarebbe riuscita a spostarli

di un solo millimetro. Carini aveva poi scoperto che i due armadi erano proprio sopra il punto dov'era seduto Alex quando era accaduto il fatto dell'emorragia. Aveva chiesto al figlio cosa stesse pensando nel momento in cui era successo il fatto, Alex aveva risposto che stava spingendo.

"Come spingendo?" aveva esclamato indispettito Ed.

Alex aveva risposto senza badare all'irritazione paterna: "ho spinto con la mente," ed era ritornato a giocare con le costruzioni. Ogni altra pretesa di spiegazione aveva trovato il suo più assoluto silenzio. Quello che più sconvolgeva Carini era il fatto che due anni più tardi il figlio aveva dato la medesima spiegazione per la vicenda dei ragni nella vasca.

Immerso nei ricordi il capitano per poco non andò a sbattere contro il guard-rail e questo lo destò dal suo torpore. Con un gesto nervoso delle braccia riportò il mezzo in carreggiata. "Merda!" disse soltanto.

Quella mattina il sole aveva fatto capolino tra nuvole ormai stufe di buttar giù acqua sulla terra. Era un sole timido, che scaldava poco, ma era mattina presto e ora di mezzogiorno avrebbe prosciugato metà dell'acqua caduta su San Patrizio.

Carini svoltò a sinistra, immettendosi su una via secondaria, prese in pieno una pozzanghera sul lato destro della strada e spruzzò il vecchio Tarcisio De Nardi, prendendolo in pieno.

"Vaffanculo, Ed!" sbraitò il vecchio.

Ed se la rise sotto i baffi. Svoltò di nuovo a sinistra e giunse al bar di Beppe Grossi. Scese dall'auto senza prendersi la briga di chiudere a chiave lo sportello. Dentro c'era poca gente, perlopiù uomini che si fermavano a bere un caffè o una birra prima di raggiungere il posto di lavoro. Beppe era al banco e stava distribuendo caffè a due boscaioli seduti sulle alte seggiole girevoli di fronte al banco.

"Ciao, Ed." A salutarlo fu una biondona ossigenata e molto formosa. Era Gloria, la figlia di Beppe, dava una mano al padre a gestire il locale. Quella mattina indossava un top a scacchi neri e bianchi, che le gonfiava il grosso seno all'insù, anche se in realtà non aveva alcun bisogno d'esser gonfiato; e pantaloncini bianchi attillati sulle gambe nude. Sembrava pronta per posare per il poster centrale di Playboy. Tra i capelli color paglia portava un fiocco rosa che creava una curiosa acconciatura anni '60.

"Ciao, Gloria," salutò Carini e lei sorrise amabilmente. Ed aveva immaginato mille volte di farsela sui tavoli del bar, tra boccali di birra e bottiglie di whisky, e di affondare la faccia nelle sue generose protuberanze.

Si diresse verso il bancone. "Beppe, fammelo forte stamattina."

Beppe lo guardò da sotto le sue folte sopracciglia brizzolate e sorrise, mostrando il vuoto dei tre incisivi che gli mancavano. Dieci anni prima aveva sbattuto il muso per terra, proprio sul vialetto che conduceva verso casa. Era una mattina di gennaio e Beppe, come ogni santa mattina, si stava recando al bar, quando, nello scendere dall'auto per richiudere il cancello di casa, era inciampato in un sasso ed era caduto di faccia. Si era ritrovato i tre incisivi spezzati sulla lingua. "E non avevo dato nemmeno il preavviso alla fatina dei denti," soleva dire quando spiegava l'episodio. Non se li era mai fatti rimettere a posto, asseriva di essere troppo occupato con il bar per poter andare dal dentista. La verità era che non gliene fregava un bel niente del suo aspetto fisico da quando sua moglie l'aveva lasciato quindic'anni prima per scappare con un piazzista di saponette. Gloria aveva solo dodici anni all'epoca e aveva cominciato a lavorare al bar per stare vicino al padre.

"Hai fatto baldoria ierisera, eh?" disse Beppe, prelevando una tazzina dal bianco cestello della lavastoviglie.

Ed non si prese nemmeno la briga di rispondere. Da destra gli giunse una zaffata di sudore vecchio di qualche giorno: era la camicia a scacchi rossi e blu di Bigio Mannino; ma più che la camicia, erano le sue ascelle fraudolente. Mannino aveva l'insano vizio di non lavarsi per intere settimane e a volte il sudiciume diventava per lui come una seconda pelle. Carini avrebbe scommesso anche un centone che strigliandolo a dovere ci si ricavava un mezzo chilo di sudiciume. Mannino era un po' come quel personaggio delle storie di Schulz, quello che non si lavava mai e aveva intorno a sé un alone di sporcizia e insetti vari. Era il puzzone di San Patrizio, o così, perlomeno, lo considerava lui.

Beppe gli porse una tazzina colma di caffè nero fumante e, mentre si stava portando la tazzina alle labbra, girò lo sguardo verso il locale e vide Giovanni Appini, l'ex capo della polizia di San Patrizio. Era seduto ad un tavolo a pochi metri da lui e stava sorseggiando qualcosa da un bicchiere, con molta probabilità del bourbon.

Carini buttò giù un sorso di caffè: era buono e forte. Si sentì un po' meglio. Quella mattina, quando si era alzato, i suoi muscoli e le sue ossa avevano protestato vivacemente, mandando scricchiolii sinistri e strani dolori pulsanti. Il caffè aveva il potere di far rinsavire le sue stanche membra. Alla mattina si sentiva un po' come un vecchio motore che stentasse ad avviarsi e il caffè era lo starter che faceva ripartire il suo povero cuore.

Sorseggiò le ultime gocce di caffè, poi s'alzò per dirigersi verso il vecchio Appini, il quale stava borbottando qualcosa e agita la mano libera sopra la testa, come se stesse parlando dal pulpito ad una immaginaria folla. Stava però solo parlando a se stesso, e forse al suo bicchiere.

"Capitano Appini!" esordì Carini, avvicinandosi al tavolo.

Giovanni Appini si voltò lentamente, come se per farlo stesse compiendo uno sforzo disumano. Sulle prime parve non riconoscerlo, era circa un anno e mezzo che non si vedevano (pur essendo San Patrizio molto piccola), ma poi gli occhi gli s'illuminarono e sorrise. Aveva denti gialli, rovinati dalle troppe sigarette fumate in servizio; quei denti ricordarono a Carini l'agente Borio.

"Ehi, figliolo, come va?" disse il vecchio e si voltò di nuovo verso il bicchiere. "Siediti a far quattro chiacchiere con un povero vecchio."

Carini non aveva molto tempo a disposizione, però si sentì in dovere di fare un po' di compagnia all'anziano poliziotto. Si sedette di fronte all'uomo e appoggiò le mani congiunte sul tavolo.

Il capitano stava fissando il liquido bruno nel bicchiere, forse desideroso di tuffarvicisi dentro e di nuotare in un mare di bourbon. Poi alzò gli occhi infossati su di lui: non aveva perso il carisma di un tempo.

"Come vanno le cose," chiese, ma non era una domanda.

"Bene, direi, a parte che in questo paese non succede mai un cavolo di niente."

Il capitano sorrise, ma era un sorriso amaro, che gli accentuava le rughe intorno alla bocca e agli occhi. "Attento, Ed. Proprio nei paesi piccoli nascono i demoni."

Il modo in cui lo disse fece rabbrivire Carini; avrebbe potuto dire: "Guarda che ti scende una caccola dal naso" e Carini sarebbe rabbrivito lo stesso. Era il tono con cui l'aveva detto, baritonale e tetro come la voce di un morto dall'oltretomba.

"Cosa intende dire?" mormorò e deglutì rumorosamente; per un arcano motivo si sentiva addosso una strana angoscia.

"Niente, Ed. Ma non t'aspettare mai che dove ci sia calma non regni l'imprevisto."

"Lo so," proclamò e per la prima volta riuscì a fissare i profondi occhi neri del vecchio: sembravano pozzi senza fondo in cui potevi precipitare senza far più ritorno. Quel vecchio che aveva di fronte era stato un uomo tutto di un pezzo e in parte lo era ancora. Solo per un attimo, un breve istante, pensò che Appini stesse affogando qualcosa nel whisky che aveva davanti, ma poi quel pensiero sparì nei recessi tenebrosi della sua incoscienza.

"E per questo che stiamo sempre all'erta," concluse, abbassando gli occhi sulle mani grinzose che stringevano quel bicchiere; Carini notò che l'unghia dell'indice della mano destra era nera.

Appini fece un giallo sorriso e si portò il panciuto bicchiere alle labbra, quindi ne scolò con avida sorsate l'intero contenuto. "Quanti effettivi siete?" domandò e posò il bicchiere sul tavolo con un tonfo vitreo.

"Cinque. Io, Franco, Mario Borio, Parcek e il giovane Abbo."

"Mio Dio," mormorò il vecchio fissando il bicchiere vuoto, ma Carini non riuscì a capire a chi o a cosa si riferisse quell'esclamazione.

"E' stato un piacere rivederla, Capitano Appini, ma ora devo proprio scappare, sa, il dovere chiama."

L'anziano poliziotto lo guardò e sembrò sondargli l'anima dai suoi pozzi di tenebra e Carini sentì un brivido d'inquietudine corrergli lungo la schiena.

"Vai, vai, figliolo, non posso trattenermi più del dovuto." Il vecchio fece un cenno con la mano.

"Arrivederci, capitano."

Carini s'alzò dal tavolo e si diresse verso l'uscita.

6

Alex Carini s'alzò dal letto riposato e sereno, nonostante sentisse uno strano cerchio alla testa e sua madre lo stesse svegliando strillando il suo nome. Aveva dormito bene dopo l'incubo, che ora ricordava a tratti e in modo nebuloso. Quei brevi squarci di ricordo aleggiavano come sagome indistinte nella nebbia dell'oblio.

Tolse le coperte dal resto del corpo e posò i piedi sul tappeto a fianco del letto. S'infilò le sue ciabatte gualcite e s'incamminò verso il bagno. Quando scorse la sua faccia allo specchio per poco non cacciò un altro urlo: aveva tutto il naso, e la parte che andava da esso alla bocca, crostificato di sangue rappreso; vide anche larghe macchie marroni sul pigiama. Aveva perso sangue dal naso mentre era addormentato. Si sciacquò e si ripulì come meglio poté e faticò non poco a togliersi dalla faccia quelle croste di sangue coagulato.

Si vestì e buttò il pigiama nel cesto dei panni sporchi. Si rilavò meglio la faccia, i denti, quindi si fissò per alcuni secondi nello specchio: ora ricordava tutto.

- Erano veri quegli spettri? -

L'immagine riflessa gli sembrava grottesca, irreali, come se vedesse quella faccia per la prima volta.

- Come puoi pensarlo? Era solo un sogno, un incubo, per giunta! -

La voce che rispose ai suoi dubbi assomigliava molto a quella di sua madre.

- Un signor incubo. -

Uscì dal bagno, trasportando il suo dilemma nell'inconscio. Scese di sotto, in cucina. Sua madre era lì, in vestaglia, con i capelli spettinati e gli occhi gonfi; stava versando del latte bollente in una tazza.

"Buongiorno, Mamma," esordì.

"Oh . . . Ciao, dormito bene?" domandò lei senza nemmeno guardarlo; non amava guardare in faccia alla gente la mattina presto.

"Sì, dopo quel brutto incubo sono riuscito a riaddormentarmi."

Alex si sedette davanti alla tazza fumante e s'armò di cucchiaino, mentre Patricia si diresse verso il lavabo per lavare i pochi piatti della cena. Divorò tutto con poche cucchiainate. Sua madre lo guardò disgustata, ma non disse niente. Alex s'alzò, corse in mansarda e raccolse il suo zaino.

"Ciao, Ma!" gridò

"Stai attento"

Le parole di sua madre morirono dietro la porta di casa, Alex era già sul sentiero di ciottoli che conduceva verso la strada.

7

Incontrò Giorgio e Paolo sulla strada che conduceva alle scuole, Giorgio indossava camicia nera, rigorosamente fuori dai jeans; calze nere, scarpe nere, insomma, tutto nero, tranne per la pelle (perché era bianco come un cadavere). Paolo aveva il solito completo da sfigato, e lui era molto sfigato. Giorgio e Alex gli erano amici più per compassione che per vera amicizia e soprattutto perché faceva da cavia ai loro esperimenti, tranne per quello dei ragni in cui non aveva voluto sentire ragioni, allora si era offerto Alex e per Dio se aveva funzionato! Il richiamo era stato creato da Giorgio, Alex non aveva la più pallida idea di come l'amico avesse fatto, sapeva soltanto che aveva a che vedere con gli ultrasuoni. A sua madre a momenti era venuto un colpo. Alex aveva usato il suo corpo come amplificatore e i ragni erano venuti a frotte, anche se c'era voluta mezza giornata per farne arrivare così tanti. Il risultato, comunque, era stato fantastico.

Ora, come ogni mattina, si ritrovarono sulla strada per la scuola

"Ciao, Alex" salutò Giorgio.

"Ciao, Giorgio. Si va a scuola oggi?"

"Già, è iniziata da appena una settimana e già mi sono rotto!"

"Cosa vuol dire che ti sei rotto?" intervenne Paolo.

Giorgio avanzò col suo passo dinoccolato e squadrò lo pseudoamico con occhio spento. "Nel senso che le cose che facciamo sono delle bambinate, le saprebbe fare anche il mio fratellino di quattro anni."

Paolo lo guardò con sguardo ebete. "Dici? Io non capisco niente."

"Per forza, sei un imbecille," sentenziò Alex, dando una clamorosa pacca sulla spalla all'amico, ma la verità era che nemmeno lui capiva molto bene le nuove lezioni. Sapeva che non era saggio ostentare le proprie debolezze. Giorgio capiva tutto al volo e, a volte, anche prima che il professore lo spiegasse. Giorgio era un vulcano di idee e intelligenza. Alex era sicuro che da grande sarebbe diventato uno scienziato e avrebbe inventato qualche strana macchina, magari proprio la macchina per viaggiare nel tempo, come nell'ultimo racconto di Wells che aveva letto.

"Vaffanculo, Alex," mormorò sottovoce Paolo e lo disse quasi come per scusarsi e non per insultare l'amico.

Passarono vicino al bosco ed Alex guardò tra gli arbusti e i rami come faceva ogni giorno. Quella mattina, invece di vedere le solite foglie e i soliti rami, vide qualcosa. Vide una bambina tutta vestita di bianco; lo stava fissando e Alex si fermò.

"Ehi, che c'è, amico?!" esclamò Giorgio, voltandosi a guardarlo.

La bambina continuava a guardarlo. "Guardate là, non vedete una bambina?"

Giorgio e Paolo s'avvicinarono. "Dove?" domandò quest'ultimo.

"Là, diritto davanti a voi, nel bo . . ." Ma la bambina era già scomparsa.

"Dove, Alex? Io non vedo un bel niente," borbottò Paolo.

"Neanch'io vedo niente, Alex," confermò Giorgio.

"Ma, cazzo! C'era una bambina là, tutta vestita di bianco, e mi guardava, anzi no, mi fissava!"

"Beh, adesso non c'è più. Sarà scappata perché t'ha visto bene in faccia," disse Giorgio e rise.

"Sì, prendimi pure per il culo, ma io ti dico che lì c'era una bambina!"

Alex corse verso il bosco, per raggiungere il punto in cui l'aveva vista.

"Ma dove te ne vai, Alex? Non fare il deficente dai!" gridò Giorgio, seriamente preoccupato, anche se ogni tanto il suo amicone dava fuori di testa come in quel caso.

"Ehi, bambina, bambinaaaaa . . ." urlò Alex nel bosco, ma nessuno rispose; la bambina vestita di bianco non c'era più.

"Beh, Alex, noi andiamo a scuola," concluse Giorgio e s'incamminò di nuovo verso l'odiato edificio scolastico, seguito, come un cagnolino ubbidiente, da Paolo.

Alex rimase lì ancora per alcuni minuti, a fissare il punto dove aveva scorto la piccola figura femminile. Poi si voltò e corse verso i due amici.

"Tu e le tue visioni, Alex. La prossima volta ci vedrai la preside Vinci che balla la tarantella," commentò Giorgio.

Paolo rise di gusto, sputando schizzi di saliva nell'aria. Alex squadrò con severo cipiglio l'amico, ma quello non fece altro che sganasciarsi ancora di più; la sua autorità su Paolo era pressoché nulla, mentre Giorgio lo plagiava con il solo sguardo.

"Stanotte ho fatto un sogno," proclamò e gli altri lo guardarono come se avesse dichiarato apertamente di essere frocio e di essere innamorato del prof. d'italiano. Il fatto era che i sogni che faceva Alex erano stranissimi e c'era stata anche una volta che aveva sognato una cosa che poi s'era avverata. Un anno prima, esattamente nel luglio dell'anno passato, Alex aveva sognato che la signorina Alici, una vecchia zitella che abitava in una casa isolata tra San Patrizio e Albizio (si diceva che la vecchia Alici fosse un po' come la strega di Hansel e Gretel, ma tale leggenda era nata perché la dolce vecchietta aveva sorpreso dei ragazzi a rubare le fragole nel suo giardino e che ne avesse quasi ammazzato uno con uno zoccolo olandese che usava come soprammobile), morisse a causa di un incidente domestico. In realtà, Alex aveva sognato la signora Alici munita di ali di pipistrello, che se ne svolazzava beatamente nel suo domicilio. Ad un certo punto però, la volante andava a sbattere il suo decrepito cranio contro lo stipite di una porta e ci rimaneva secca. In effetti, la vecchia aveva volato davvero: stava scendendo le scale ed era inciampata, ruzzolando sugli scalini e rompendo in più punti le sue fragili ossa, una di quelle fratture era cranica.

Giorgio e Paolo erano rimasti molto scossi da quell'evento, soprattutto perché Alex l'aveva raccontato solo una settimana prima. Anche per questo fissarono sbigottiti l'amico.

"Raccontacelo," disse Giorgio, quando ormai erano giunti davanti alle porte della scuola. Alex raccontò l'incubo di quella notte e i due non sembrarono molto sconvolti dalla trama.

"Sei sicuro che non ci fosse nessun nome sulla lapide da cui sei risorto?" chiese Giorgio.

Alex si sforzò di ricordare, ma nel sogno sulla lapide non c'era niente; o era stato cancellato, o non era ancora stato messo; e poi era un sogno: nei sogni non esiste una logica ben precisa.

"Può anche darsi che vuol dire che morirai," intervenne confusamente Paolo.

Alex non poté fare a meno di toccarsi. "Vai a cagare, Paolo!"

"Ehi, il ragazzo stava solo interpretando il tuo sogno! L'amico qui è il nuovo Sigmund Freud," commentò Giorgio.

Paolo spalancò la bocca. "Sigmund chi?"

"Niente, Paolo, è solo una mezzala della Juve," ironizzò Alex.

"Sì? Strano, non l'ho mai sentito, è uno nuovo?"

Alex e Giorgio si guardarono e poi scoppiarono in una fragorosa risata. Paolo li guardò come se fossero loro gli stupidi e pensò: che cosa avranno da ridere questi? -

Poi tutt'e tre penetrarono nella scuola attraverso la porta a vetri dell'edificio.

8

Ernesto Mariani era uno degli uomini più ricchi della regione e viveva a San Patrizio. Possedeva una gioielleria a Marina, una a Milano e due a Roma. Possedeva inoltre una stupenda villa nel piccolo paesino e alcune decine di appartamenti a Marina. Le gioiellerie le aveva ereditate dal padre mentre i beni immobili li aveva ereditati circa vent'anni prima dalla moglie. Elisabetta Mariani, che da nubile si chiamava Belmonte, era figlia di un noto finanziere toscano, che aveva proprietà sparse per tutta Italia. Alla morte di quest'ultimo, Betta aveva ereditato tutti gli appartamenti di Marina, mentre tutti gli altri beni erano stati suddivisi tra i suoi cinque fratelli.

Betta era morta dando alla luce l'unica figlia del matrimonio Mariani: Alicia. Era morta per insufficienza cardiaca, proprio nel momento in cui la creatura che aveva in grembo aveva visto la luce. Ciò era dovuto anche al fatto che Betta Mariani era rimasta incinta alla non più verde età di quarantadue anni e soffriva già da tempo di disturbi cardiaci. I medici le avevano sconsigliato vivamente di affrontare la gravidanza, ma lei non aveva voluto sentire ragioni.

I due coniugi non avevano avuto figli prima, non perché non ci avessero provato, ma perché si presumeva che Betta fosse sterile. In realtà era Ernesto ad esserlo. I due, dopo vent'anni dalla celebrazione del loro matrimonio, avevano deciso di vivere vite separate, pur restando sposati. Ernesto si era trovato un'amante filippina che faceva massaggi shazu, Betta si era messa con un avvocato di Marina. Dopo due anni era rimasta incinta e l'illustre avvocato, visto l'irremovibile decisione di lei, se l'era data a gambe e Betta era ritornata dal suo maritino, che, tra l'altro, aveva cambiato partner e stava con una brasiliana che ballava la samba alle feste di compleanno.

Betta aveva portato la gravidanza fino in fondo, fino al suo triste epilogo. Ernesto non si era più risposato e aveva vagato da una donna all'altra, non certo perché era un bell'uomo, ma solo per il fatto che aveva soldi a carrettate. La figliastra Alicia era cresciuta nella tenuta di San Patrizio insieme alla sorella di Ernesto, che in pratica le aveva fatto da madre e anche da padre, perché lui a casa non c'era quasi mai, vuoi perché era impegnato per lavoro o per delle puttane di lusso. Alicia era cresciuta all'ombra dell'illustre padre e aveva accumulato molto risentimento per la continua assenza paterna. Ernesto aveva cercato di rimediare, portandola con sé nei suoi viaggi tra Marina, Milano e Roma, ma nella bambina l'odio si stava ormai radicando nell'anima ed era ormai troppo tardi per porvi rimedio.

Quella mattina Ernesto Mariani era in viaggio verso Marina e proprio con la figliastra al suo fianco. La sua Porsche Carrera sfrecciava veloce sulla statale 17, saettando e dribblando tra decine di auto molto più lente.

"Vuoi rallentare!" sbottò irritata Alicia.

La figliastra non gli assomigliava per niente, aveva gli occhi e la corporatura snella della madre, ma per il resto doveva assomigliare al maledetto avvocato di Marina (che si era trasferito a Torino). Alicia aveva ormai ventun'anni ed era diventata una gran bella donna. Più di una volta, nella mente di Mariani, era passato l'insano pensiero di possederla, ma, essendo uomo di mondo, sapeva a cosa sarebbe andato incontro: processi, avvocati, soldi persi insomma. Anche in quel momento, mentre sfrecciava verso Marina, non riusciva a togliere gli occhi dalla provocante scollatura della figlia, che faceva intravedere i seni sodi.

"Non sto andando veloce," si giustificò, scrutandole la curva del seno.

"Ah, no? Stai toccando i 140 orari. Rallenta, Ernesto!"

Lei non lo chiamava mai papà, anche perché la verità le era stata rivelata non appena aveva compiuto un'età adatta per capire determinati argomenti. Non era stato lui a dirle tutto, era stata la sorella, anche perché lui non era quasi mai presente.

Ora stavano andando a Marina perché Alicia dove sostenere un esame, era iscritta alla facoltà di economia e commercio e, a quanto pareva, con ottimi risultati. Mariani sosteneva che lei avesse ereditato il suo acume, Alicia s'augurava di non aver ereditato un bel niente da quel bieco individuo. A volte si era chiesta come avesse potuto sua madre (anche se non l'aveva mai conosciuta, sapeva che era un persona dotata di buon senso, o perlomeno questa era la versione data dalla zia) sposare un uomo del genere. Era rozzo, volgare, con un macabro senso dell'umorismo e per finire, era un maniaco sessuale. S'accorgeva molto spesso dei suoi sguardi

vogliosi mentre le osservava il seno o le gambe o, come in passato, quando lei era poco più che una adolescente, le toccava il fondoschiena con scuse banali. Non ci provava più ormai, anche perché sapeva quale sarebbe stata la sua reazione; aveva ormai imparato a difendersi dagli attacchi volgari dei maschi animali. Le era stato insegnato da Franco. Franco era il suo uomo, ma erano in pochi a saperlo. Il loro era un amore clandestino perché lui era sposato.

Si erano conosciuti per caso dopo un tentato furto alla tenuta. Erano usciti due sere più tardi, avevano parlato molto e Bonini s'era accorto che quella che aveva davanti non era affatto una ragazzina viziata, come aveva sempre pensato, ma una donna, e per di più, molto intelligente. Se n'era invaghito quasi subito e l'aveva baciata al semaforo, nell'incrocio tra via Mazzini e la 17.

Da quel giorno era incominciato il loro amore clandestino, fatto di incontri segreti e amore passionale. La storia ormai durava da quasi due anni. Nessuno sospettava nulla: né la moglie di Franco, né il patrigno di Alicia (anche perché, se l'avesse saputo, l'avrebbe strozzata a mani nude).

Ma, mentre correva verso Marina, Alicia era confortata dal ricordo di quel primo incontro, dal ricordo delle sue mani e delle sue labbra sul suo corpo.

Si fermarono ad un'area di servizio per fare benzina e Ernesto Mariani andò al bagno a masturbarsi pensando al seno e alle cosce generose della figliastra, mentre lei lo attendeva in auto. Ci mise quasi cinque minuti per farselo venire duro, ma poi l'operazione ebbe successo. Quando uscì, era tutto sudato, con vistose macchie sotto le ascelle della sua camicia cachi.

"Ma quanto c'hai messo? Hai trovato una benzinaia che si stava spogliando?" commentò irritata Alicia

- Magari! - pensò Mariani.

"L'ho pagata io la benzina" aggiunse ancora la figlia.

Lui mugugnò qualcosa e salì sull'auto. - Ma prima o poi ti scopo, puttanella! - pensò malignamente e avviò il motore della potente Porsche.

9

Ed Carini entrò nel suo ufficio con in mano un bicchiere di plastica fumante di caffè. Era il secondo nel giro di dieci minuti. Si sedette per degustarne le delizie, ma dopo pochi secondi entrò Bonini con l'aria stravolta di chi aveva appena concluso il turno notturno. Aveva anche lui in mano un bicchiere fumante.

"Come è andata stanotte?" gli chiese Ed.

Bonini sbuffò, si passò una mano sulla faccia e poi ingurgitò un sorso di quello pseudo-caffè che scendeva dalla macchinetta in corridoio. Prima di parlare fece una smorfia di disgusto, che molto diceva sulla qualità del liquido appena ingerito.

"Niente di particolare, Ed. C'è stata una piccola frana appena fuori dal confine, ma poca roba. Abbiamo piazzato dei segnalatori." Tirò una boccata dal mozzicone che aveva tra le dita ingiallite. Carini notò una macchia scura sulla divisa dell'agente, proprio all'altezza dello sterno. Non volle indagare oltre ma aveva come l'impressione che fosse sangue.

"Avete messo solo i segnalatori?"

Bonini s'irritò non poco. "Cazzo, Ed! Pioveva che Dio la mandava, come facevamo a rimuovere la terra? Ha invaso quasi metà della carreggiata."

"Beh, ci penseremo noi oggi," lo rassicurò Carini.

Franco grugnò qualcosa, s'alzò dalla sedia, bevve l'ultimo sorso di caffè e poi lanciò il bicchiere vuoto verso il cestino della carta straccia e lo mancò clamorosamente. "Ci vediamo," disse e uscì.

Carini si trastullò sulla sedia per alcuni minuti, poi alzò la cornetta del telefono e compose un numero; il numero di Mario Bazzino. Mario era il tuttfare del paese: era quello che riempiva i buchi nelle strade, quello che raccoglieva i cani e i gatti morti e puliva le strade dalle erbacce e dalle frane. Di solito era lui solo ad eseguire i lavori, ma ogni tanto si faceva aiutare da suo figlio, un ritardato mentale chiamato Zaccaria, oppure da qualche agente della polizia. Mario gli disse che avrebbe provveduto al più presto e Ed gli consigliò di portarsi dietro anche Zaccaria, perché la frana era di media entità, infine chiuse la comunicazione dicendogli che più tardi sarebbe passato anche lui.

Posato il ricevitore, gironzolò un po' per la centrale. Lorenzo sonnacchiava dietro il bancone mentre Parcek stava riordinando uno schedario, canticchiando una canzone nella sua lingua madre.

"Lorenzo!"

L'agente sobbalzò, guardò sbigottito Ed e si stropicciò gli occhi. "Cosa?"

"Fra un po' io e Parcek usciamo di pattuglia, vedi di stare un po' sveglio e di rispondere se suona il telefono. Siamo intesi?"

"Ehm . . . Sì," farugliò quello con la bocca impastata.

Ed si domandava tutte le volte come un tipo sveglio come Lorenzo Abbo avesse potuto entrare nella polizia locale ed ogni volta doveva rammentare a se stesso che il padre di Lorenzo era un dei migliori amici del sindaco.

Ritornò in ufficio, passò una buona mezz'ora a ripassarsi tra le mani il rapporto di Bonini, che non diceva niente di speciale. Poi uscì di nuovo, chiamò Parcek ed insieme uscirono per fare il solito giro di pattuglia. Carini non si fidava mai a lasciar da solo Lorenzo, ma di lì ad una mezz'ora sarebbe arrivata Paola, la centralinista, la figlia minore del sindaco. Lorenzo era comunque più utile alle centrale che non fuori, dove, con la sua proverbiale sbadataggine, avrebbe potuto combinare qualcosa di ben più grave. Parcek, d'altronde, era troppo prezioso per essere lasciato in centrale. Parcek era di origini Croate, di Zagabria. Era immigrato con la famiglia dieci anni prima e si erano stabiliti a Marina. Lui, però, ad un certo punto si era stufato di fare l'operaio ed era entrato in accademia e ne era uscito con il massimo dei voti. Era un poliziotto brillante, era il migliore di tutti loro con la pistola, e forse, anche lui come Bonini, era sprecato per quel posto. Tutt'e due comunque sembravano felici della loro posizione. Forse qualunque agente era sprecato per quel posto (a parte Lorenzo!), perché non c'era possibilità di far carriera e soprattutto in quei paesini di periferia era raro che succedesse qualcosa di veramente importante da meritare gli onori della cronaca. Era comunque un lavoro tranquillo lontano dai problemi della grande città.

Mentre Parcek guidava, Carini osservava le case di San Patrizio sfilare una dopo l'altra come mute sentinelle a guardia del paese. Parcek non era un gran conversatore e nemmeno lui aveva molta voglia di parlare. La giornata era splendida, il sole brillava alto e stava già prosciugando la terra dall'acqua caduta nella notte. Ed vide un passero abbeverarsi ad una pozzanghera sul ciglio della strada, ma volò via quando gli passarono vicino a passo di crociera.

Carini a quel punto prese in mano il microfono della radio e chiamò la centrale. "Lorenzo!" grido nel mike.

Parcek sorrise, aveva il finestrino aperto e con una mano fuori tagliava l'aria che s'infrangeva contro l'auto mentre con l'altra teneva il volante.

La radio gracchiò, ma Lorenzo non rispose.

"Lorenzo, cazzo, stai dormendo?!" tuonò di nuovo Ed.

"P-pronto . . . Sono Lorenzo."

"Stavi dormendo? Dì la verità, farabutto!"

Pausa di silenzio, poi la radio gracchiò ancora. "No, no, Ed! Ero sveglissimo!"

Ed sbuffò, guardò Parcek che giocava con l'aria fuori dal finestrino e per un attimo si sentì il poliziotto più inutile della terra. "Non mi prendere per il culo, Lorenzo! Comunque, vedi di stare sveglio e di non gingillarti troppo. Passo e chiudo!"

Parcek rise, lui abbozzò solo un sorriso. Lorenzo non rispose nemmeno e chiuse la comunicazione. La radio sfrigorò e poi s'ammutolì.

Gironzolarono per un po' per le vie assolate del paese poi si diressero verso il luogo in cui era avvenuta la frana. Come aveva riferito Bonini, lo smottamento aveva invaso buona parte della carreggiata che viaggiava verso Marina, fin quasi alla striscia di mezzeria. Franco e Marino avevano sistemato i segnalatori a vista come meglio avevano potuto; il risultato di tale sforzo era abbastanza grottesco, con strisce arancioni e lampeggianti che si accavallavano, formando strani disegni astratti nell'aria. Era un miracolo che nessuno si fosse cappottato in mezzo ai detriti e al fango che la collina aveva riversato sulla strada.

Mario e suo figlio erano già sul posto, si erano armati di vanghe e carriola e con paziente diligenza avevano cominciato a pulire il manto stradale. Parcek parcheggiò vicino al vecchio furgone sgangherato del vecchio, pieno di attrezzi di ogni genere; Carini scorse un piede di porco e una pistola per la fiamma ossidrica e si chiese a cosa potessero servirgli quegli arnesi, ma poi decise di lasciar perdere.

"Ehi, Mario! C'è molto lavoro?" esordì scendendo dall'auto.

Quello lo guardò con occhi vacui, era un uomo sulla sessantina, non molto alto e dalla corporatura esile ma muscolosa. Era calvo, ad eccezione di un po' di peluria grigia sulle tempie. Aveva mani e

braccia nodose di chi armeggiava con utensili meccanici praticamente da quando era nato; aveva indosso una salopette di jeans bisunta, sopra una canotta bianca (che era bianca lo si intuiva dagli spazi più chiari nel giallo-grigio del tessuto), e stivali di gomma verde marcio, già incrostati di terreno fresco.

L'uomo s'appoggiò al badile e si strofinò il viso sul braccio abbronzato. "Beh, ne avrò per tutto il giorno," disse. "E' un miracolo che nessuno ci sia finito in mezzo."

"Già," convenne Carini e guardò Zaccaria, il figlio ritardato di Mario. Era praticamente identico a lui, tranne per qualche capello in più sulla testa, era vestito esattamente come lui e cono vigorose vangate stava riempiendo la carriola. Zaccaria non era molto a posto con la testa da quando a dieci anni si era spaccato la testa contro un palo della luce. Aveva rubato il motorino al padre ed era andato nei boschi per fare motocross. Era arrivato troppo veloce ad una cunetta, aveva fatto un volo di dieci metri e aveva sbattuto le corna contro un pilone di legno che sosteneva i cavi dell'alta tensione. Era rimasto in coma per sei mesi e quando si era risvegliato non era più lo stesso. Era molto più grosso e muscoloso del padre e, secondo Carini, alla rivincita il pilone dell'alta tensione avrebbe avuto la peggio.

Mario tornò a lavorare, Parcek intanto controllava quel po' di traffico che si era accumulato sulla corsia in cui erano in corso i lavori. Carini osservò i veicoli che sfilavano lentamente e aggiravano il cumulo di terra. Transitavano due capelloni su un Opel semidistrutta. Avevano l'autoradio molto alta e lo sguardo evanescente. Fu tentato di fermarli, probabilmente avevano fumato dell'erba e ne avevano anche nell'auto. Li lasciò andare: non aveva voglia di stendere verbali ed effettuare arresti.

"Drogati," fu il commento di Mario mentre spalava terra. Ed osservò per un po' padre e figlio all'opera: i loro muscoli tesi, i loro gesti automatici che smuovevano la terra con misurata esperienza. Poi lasciò vagare il suo guardo verso il bosco: i pini, gli abeti, le foglie gonfie di linfa vitale, i rami che s'intrecciavano a formare un tetto vegetale che lasciava in penombra il sottobosco. All'improvviso vide qualcosa muoversi tra gli arbusti, qualcosa di bianco, una macchia. Mosse verso il bosco e aguzzò la vista nel punto dove gli sembrava d'aver scorto quel lampo candido, ma non vide nulla. Quando ormai stava attribuendo il tutto ad un'illusione ottica provocata dal sole, la scorse. Un bambina: lunghi capelli biondi e visino d'angelo; era tutta vestita di bianco, di una veste leggera di lino.

"Ehi, bambina!" gridò Carini.

Mario e suo figlio si voltarono nella sua direzione e anche Parcek spostò lo sguardo verso il suo capitano.

La bambina lo guardò, fece una strana smorfia come di dolore e poi scappò via.

"Ehi!" gridò di nuovo Ed e corse il bosco. Nell'inoltrarsi tra gli alberi gli si impigliarono i pantaloni in un cespuglio di rovi e dovette fermarsi.

"Ehi, che succede, capo?" esclamò Mario.

Quando Ed rialzò lo sguardo dai suoi pantaloni, la bambina era scomparsa.

"Ed, che succede?"

Parcek lo aveva raggiunto e aveva lasciato per un attimo il traffico a smaltirsi per i fatti suoi.

"Mi è parso di vedere qualcuno nel bosco, una bambina vestita di bianco, che poi è scappata via," spiegò Carini, cercando di staccare i rovi dai suoi pantaloni d'ordinanza.

"Beh, mi sembra strano che una bambina si aggiri per il bosco, a quest'ora dovrebbe essere a scuola, e poi, scusa, è quasi impossibile camminare nel sottobosco in questo punto," commentò Parcek.

Carini riuscì, non senza difficoltà, ad uscire dal cespuglio di rovi. "L'hai vista, Mario?" domandò all'uomo di nuovo chino sulla terra.

"Io non ho visto niente, se l'è immaginata, capo."

Ed guardò il figlio di Mario, ma il ragazzo lavorava in silenzio, smazzando terra e sassi con buona lena. "Sì, adesso sono diventato pure visionario!"

"Sarà stato uno scherzo del sole," ipotizzò Parcek.

"In mezzo al bosco!"

"Beh, sai, il sole del mattino è molto luminoso e può darsi che tu abbia scambiato un raggio di luce per qualcosa d'altro."

"Già, può darsi," si rassegnò Carini, ormai convinto d'aver avuto un'allucinazione. Ritornò verso la strada seguito da Parcek. Mario borbottò qualcosa e ricominciò a lavorare con maggior vigore.

Parcek e Carini rimasero ancora qualche minuto sul posto finché si convinsero che la situazione non aveva più bisogno del loro intervento. Così s'avviarono verso l'auto.

Zaccaria Bazzino non alzò mai la testa dal suo lavoro e non disse nulla quando i due agenti montarono in auto. Non disse che anche lui aveva visto la bambina vestita di bianco, ma d'altronde era da un paio di settimane che vedeva persone camminare nella sua casa senza che mai il padre le vedesse. Zaccaria tirò su rumorosamente col naso e continuò il suo lavoro senza fiatare.

10

Alex stava distrattamente seguendo la lezione di storia: si parlava degli Egizi. Lui era sempre stato affascinato dai popoli antichi, ma l'atonica cacofonia che usciva dalla bocca della professoressa poteva far diventare noioso anche un trattato sulle zone erogene della donna.

Così aveva preso a scrivere sul diario, fingendo di prendere appunti; scriveva fiumi di parole senza senso e, proprio per questo, con un significato profondo, celato. Aveva scritto centinaia di poesie, che Giorgio giudicava bellissime e che a lui facevano a dir poco schifo. Aveva già scritto un paio di racconti macabri, che non osava far leggere a nessuno, perché troppo particolari e raccapriccianti: era stato sicuramente influenzato dalle sue letture di Lovecraft e Poe.

Amava in modo viscerale scrivere, anche cose stupide, perché amava vedere le lettere che si accavallavano una sopra l'altra; le lettere erano come chiavi magiche, s'incatenavano a caso e formavano un aggettivo, un pronome oppure un sostantivo. Spostandone una cambiava tutto: era un mondo magico e divertente.

Giorgio la pensava così sui numeri, sosteneva che con essi si poteva fare ogni cosa; aveva creato, con valori numeri e con i dadi, campionati di calcio, di basket, baseball, battaglie spaziali, fantastiche e storiche. Non erano certo una novità i roleplaying e i gdr, esistevano da sempre. Il fatto era che lui a sei anni, non conoscendo per niente il mondo dei giochi di ruolo, aveva inventato un campionato di calcio che si poteva giocare interamente con i dadi, da solo o con amici. C'erano valori per i calciatori, il calciomercato, le coppe, la situazione della squadra, infortuni, ammonizioni, insomma, tutto era previsto. Loro due avevano passato anni interi a giocare al calcio simulato e avevano disputato più di duecento edizioni. Alex con la sua fantasia aveva creato un intero mondo gdr e naturalmente Giorgio aveva creato le regole: insomma, si divertivano un mondo!

Avevano tentato di far entrare Paolo nei loro universi, ma era stato un fallimento completo: non capiva le regole, non era capace di calarsi in un personaggio e vivere un'avventura, insomma, mancava completamente di fantasia, dote di cui Alex e Giorgio erano forse anche troppo provvisti. Finalmente la lezione terminò, con grande sollievo per l'intera classe. L'occhialuta, ricintrullita, vecchia professoressa di storia uscì con passo strascicato dalla porta mentre i vocianti alunni si apprestavano a godersi i dieci minuti di ricreazione. Alex e Giorgio uscirono assieme dall'aula, dirigendosi verso i distributori automatici di merendine e, come al solito, Paolo si unì a loro. Nel corridoio il caos era generale: gente che si rincorreva o che scambiava figurine dei calciatori, altri che divoravano con ingordigia patatine e merendine.

"Tra poco è il mio compleanno, Alex," esordì Giorgio.

"Grandioso! Si fa una festa?" esultò Paolo.

Giorgio fece una smorfia di disgusto e guardò torvamente Paolo. "Non ho mai fatto feste per il mio compleanno, odio le ricorrenze!"

"E allora perché cazzo ce l'hai detto?" protestò Alex.

Giunsero davanti al distributore di merendine che, come al solito, era avviluppato da miriadi di studenti vocianti; i tre si misero pazientemente in fila.

"Beh, perché ai compleanni si ricevono regali, no?" spiegò Giorgio.

"E allora?" intervenne Paolo.

"E allora, stronzi, provate un po' ad indovinare cosa mi regalano quest'anno i miei?"

Paolo guardò perplesso l'amico, Alex parve pensarci un attimo.

"Il monopoli," disse il primo.

"Un incursore anale," profetizzò il secondo.

Giorgio gli mostrò il medio. "Un computer, un PC!"

"Beh, a parte che non so un tubo di computer, quale sarebbe il divertimento?" domandò Alex.

Giorgio sgomitò un po' per non farsi travolgere dalla calca e per restare il più vicino possibile ai due amici. "Ma non capisci?!" sbottò. "Un computer si può programmare. Potremo costruire i nostri universi molto più velocemente, senza il rischio di annoiarci. Tutto sarà più bello e veloce."

"Universi?" mormorò Paolo, ma Alex aveva capito. I loro universi: il campionato di calcio e di basket, i mondi gdr, con il genio di Giorgio potevano trasferirli al calcolatore e tutto sarebbe stato più semplice, non avrebbero avuto bisogno di riempire interi quaderni di tabelle e risultati.

"Grande!" commentò sorridendo. Si scambiarono un cinque volante. Paolo rimase sbigottito a guardarli.

Infine, tra sgomitare e spintoni, riuscirono ad arrivare al distributore, per scoprire che quasi tutte le merendine era esaurite. Optarono per una smilza confezione di wafer al cioccolato, anche perché era l'unico articolo rimasto oltre le patatine al formaggio, ma quelle erano praticamente di polistirolo e, di conseguenza, immangiabili: non le prendeva mai nessuno perché sembrava di mangiare plastica. Paolo, per confermare la regola, ne estrasse un pacchetto. Si avviarono di nuovo verso la loro classe, ma non fecero che pochi passi . . .

"Ehi, Carini!"

Una voce giunse dalle loro spalle. Si voltarono.

"Cazzo!" sibilò Giorgio tra i denti.

Erano i tre bulli della scuola: Marco Pescatori, detto moccio, perché si puliva sempre il naso colante con le mani e lo appiccicava al muro e, a volte, preso da moti di sadismo perverso, poteva anche capitare che te lo attaccasse addosso, dove meglio gli garbava. Era un tipo panciuto, con grassi e sporchi capelli neri sempre sparati un po' dappertutto. Poi c'era Giuseppe Liguori che tutti chiamavano 'il moro' proprio perché di moro non aveva un bel niente: era un tipo smilzo, molto alto, forse il più alto della scuola, rigorosamente biondo. Infine c'era il capo, Marco Mirante, che non aveva nessun soprannome, ma molte sue vittime lo chiamavano con diversi simpatici nomignoli. Era un tipo robusto e corpulento, anche lui discretamente alto, aveva la faccia di un mastino napoletano, la grinta di una tigre e la grazia di un elefante. Erano tutti e tre ultraripetenti e terrorizzavano le scolaresche da diversi anni, molti si erano chiesti cosa ci facessero ancora a scuola degli avanzi di galera come quelli. Mirante sembrava già un uomo, perché, pur avendo sedici anni, gli cresceva una folta peluria sul viso, che lui ostentava come segno di virilità e potenza. In realtà era orribile perché gli cresceva a chiazze.

"Ho saputo che oggi hai avuto una visione," disse Mirante ad Alex.

La cosa irritante era che quei tre erano peggio di tre zabette petulanti, perché venivano a sapere tutto quel che succedeva nel paese. Avevano i loro fidati informatori che facevano gli schiavi per stare sotto la loro ala protettrice e non essere molestati.

Mirante non gli aveva mai rivolto la parola, loro trattavano con quelli più piccoli, rubavano merendine e soldi e di solito lasciavano stare quelli più grandi, solo Dio sapeva perché avevano rivolto la loro attenzione verso di lui.

"Sì, una bambina, era bona almeno?" continuò il ceffo e gli altri due si sganasciarono dalle risate in modo osceno. Alex non disse nulla.

"Non mi piacete, Carini, tu e quel tuo amico che veste sempre di nero, sembrate due froci, e a me i froci non piacciono."

I tre s'avvicinarono, Giorgio e Paolo indietreggiarono, Alex rimase immobile. "Cosa vuoi, Mirante?" disse.

"Cosa voglio!?" esclamò quello in un'espressione di finta sorpresa, i due comparì risero ancora di gusto. "Non ti sopporto, Carini, non sopporto i pazzi visionari e per giunta froci!"

"E cosa vuoi fare? Vuoi pestarmi?" lo sfidò Alex sorridendo. Era assurdo, avrebbe dovuto aver paura ma non ne aveva affatto, sentiva salire dentro di sé una furia cieca, pronta ad esplodere da un momento all'altro.

"Esatto," confermò Mirante sorridendo a sua volta, ma in quel sorriso c'era qualcosa di sbagliato.

In quell'istante suonò la campanella che decretava la ripresa delle lezioni.

"Voglio pestare te e quel tuo amichetto, tanto da mandarvi all'ospedale, così non vedrò quella vostra faccia da cazzo per un po'."

"Ti sei mai guardato allo specchio, Mirante?" ribatté Alex senza timore, non sapeva da dove gli nascesse, Mirante era il doppio di lui e per di più c'erano i suoi compagni a dargli manforte.

Alla risposta di Alex il bullo rimase un attimo sorpreso, spalancando occhi e bocca, forse mai nessuno aveva osato dirgli tanto e chi l'aveva fatto non aveva ripetuto l'errore due volte.

"Cosa hai detto?" chiese infine in tono minaccioso.

"Qualcosa non va, ragazzi? E' ora di rientrare nelle vostre classi," intervenne un professore, i tre si dileguarono all'istante.

"Rientriamo subito," disse Alex e vide Mirante che da lontano gli puntava l'indice e sbraitava qualcosa di colorito nei suoi riguardi. Solo in quel momento sentì un brivido di paura lungo la schiena. Lui, Giorgio e Paolo corsero verso la loro aula.

"Tu sei veramente pazzo, Alex, quello ci fa neri appena usciamo da scuola, Gesù!" disse Giorgio.

"Te la stai facendo nella mutande, Giorgio?"

"Non è questo il punto, quelli sono grossi il doppio di noi, ci massacrano, Alex."

Paolo guardava tutta la scena con l'aria sbalordita di chi ha appena assistito ad un atto eroico.

Alex sorrise. "Pazienza, vorrà dire che moriremo senza infamia."

"Sei andato più di quanto credessi, Alex," disse preoccupato Giorgio, ma poi rise. Rise anche Alex e pure Paolo, anche se non sapeva perché.

"Forse sarà divertente" commentò poi Alex, quando giunsero davanti alla porta dell'aula.

"Gesù, non finisci mai di stupirmi," concluse Giorgio.

Ebbero anche la sfortuna di giungere nello stesso istante dell'insegnante di matematica che rifilò loro una sonora strigliata per essere giunti in ritardo e minacciò di chiamarli fuori per un interrogazione di controllo. Giorgio se la rise perché ne sapeva di più del professore in quella materia, Alex e Paolo ne furono vistosamente colpiti.

La lezione iniziò e Alex come al solito ricominciò a vagare con la mente, scrivendo sul diario e fingendo di prendere appunti sulla lezione. Ogni tanto il suo sguardo vagava fuori dai grossi finestroni dell'aula dove le fronde degli alberi erano mosse da una leggera brezza mattutina.

11

Nel tardo pomeriggio Carini si riaccomodò sulla sedia dietro la sua scrivania. Bevve un altro caffè e fumò una sigaretta. Non aveva fumato per quasi tutto il giorno, forse perché turbato dalla visione nel bosco.

Suonò il telefono, lo lasciò squillare un paio di volte, poi alzò il ricevitore. "Ed Carini."

"Ciao, come va?"

Era Veronica.

"Oh, splendidamente."

Ed sentì un tuffo al cuore, nonostante amasse sua moglie, era innamorato anche di questa donna.

Erano le due facce della stessa medaglia: una il focolare domestico, l'altra il proibito.

"Oggi abbiamo risolto un caso su una frana e abbiamo brillantemente ritrovato un cane disperso. Entusiasmante!" ironizzò Carini, si sistemò meglio sulla seggiola e allungò le gambe sulla scrivania.

"Interessante," commentò Veronica.

Era una delle donne più sexy che avesse mai conosciuto: i capelli neri e lisci, tagliati a caschetto, occhi verdi, carnagione scura, labbra carnose e un piccolo nasino francese. I suoi lineamenti erano decisi ma allo stesso tempo armoniosi, ma quello che più catturava era il corpo procace, i seni generosi, i fianchi larghi ma non esagerati e le gambe lunghe e snelle. Il suo corpo era sempre bronzео, visto che possedeva una lampada integrale. Veronica era vedova da tre anni e da quasi un anno era l'amante di Ed Carini. Suo marito, un taglialegna, era morto in un incidente di lavoro. Lei ora viveva da sola, in un piccolo appartamento tutto suo, arredato con gusto. Viveva con l'assegno che il governo le passava e naturalmente con gli interessi sui titoli che aveva acquistato con i soldi dell'assicurazione sulla vita del marito. Inoltre, dava ripetizioni di inglese perché aveva un diploma di corrispondente in lingue estere. Insomma, viveva discretamente bene.

"Cosa fai stasera?" domandò lei con tono volutamente malizioso.

"Dovrei stare un po' con la mia famiglia, dolcezza." Ed cercò di essere divertente, ma non lo era affatto.

"Cos'è questo attaccamento alla famiglia?" sbottò lei subito irritata.

"Io voglio bene a mia moglie e a mio figlio, lo sai benissimo!" Ed sbuffò e tirò una generosa tirata alla sua Marlboro.

"Quindi vuol dire che non verrai qui da me stasera?"

Ed si sentì come un topo in trappola, aveva voglia di lei, ma voleva stare anche con Patricia, per non destare sospetti; troppe volte rincasava tardi e sua moglie aveva incominciato a insospettirsi. Patricia sapeva bene che il mestiere di poliziotto non aveva orari ed era pieno di imprevisti, ma non certo così frequentemente e soprattutto a San Patrizio.

"Ti ho preparato qualcosa da mangiare e poi potremo stare un po' insieme, che ne dici?" insisté Veronica.

"Mi piacerebbe molto, Veronica, ma Patricia incomincia a fare domande sul perché rientro sempre così tardi e perché facciamo sempre di meno all'amore, insomma, incomincia a sospettare qualcosa."

Ci fu un momento di pausa, Ed spense la sigaretta nel posacenere di vetro vicino al telefono.

"Sei il solito pessimista, non scoprirà mai di noi, Patricia pensa sempre a suo figlio e accudisce la casa. Lei è la mogliettina premurosa che aspetta il suo maritino"

"Ti sbagli, la tua è solo invidia!"

Altra pausa di pesante silenzio.

"Certo che è invidia!" tuonò Veronica nella cornetta. "Ed, ti vorrei solo per me, non vorrei mai dividerti con nessuno, certo, è una stramaledettissima invidia, va bene!"

"Certo, ma non alterarti così . . . Sai che sono tra due fuochi."

"Allora attento a non scottarti!" sentenziò la donna e chiuse bruscamente la comunicazione.

Che caratterino! pensò Ed, osservando perplesso la cornetta. Rimase così per alcuni secondi, a fissare il grigio oggetto di comunicazione, poi premette un tasto e compose il numero di Veronica.

Due scatti secchi, poi il telefono dall'altra parte cominciò a squillare.

Trrrrrr Trrrrrr rispondi, dai! Trrrrrr Trrrrrr

"Pronto?"

"Scusami, Veronica, io . . ."

La sentì sospirare nel telefono. "Allora, ti prego, stasera stai un po' con me, non mi piace stare da sola, lo sai."

"Va bene, sarò lì da te per le otto, OK?"

"Va bene."

"Ciao."

"A stasera," e prima di chiudere l'interruzione la sentì mormorare " . . .Ti amo," e per poco non cadde dalla sedia.

Riappese il telefono, tolse le gambe dalla scrivania e rimase a fissarlo per alcuni minuti, non pensando assolutamente a nulla, tamburellando nervosamente con le dita sulla scrivania. Poi sospirò e compose il numero di casa. Il telefono trillò un paio di volte, poi Patricia rispose. "Sì, pronto?"

"Amore, sono io."

"Che c'è?" ribatté nervosamente lei.

Ed si fece coraggio e sparò la prima scusa che gli saltò in testa. "Dovrò tardare un po' stasera, c'è stata una frana sulla statale 17 e un'auto c'è finita in mezzo, dobbiamo rimuoverla e aiutare a sgomberare la carreggiata."

Patricia borbottò qualcosa di incomprensibile, poi alzò la voce. "Avevo già preparato la cena," protestò.

"Tienila in caldo, la mangerò quando torno," tentò Ed.

"A che ora?"

Il tono con cui lo chiese non gli piacque molto.

"Non lo so, forse verso le dieci, dieci e mezza," ipotizzò.

"Sono stanca di mangiare da sola, Ed!" protestò Patricia.

"Beh, c'è Alex, no?"

Si pentì subito d'averlo detto.

"Hai capito benissimo cosa intendo!" esclamò lei alzando pericolosamente la voce.

"Sì, hai ragione, scusami, sarò a casa appena potrò."

Era la seconda volta in quella sera che chiedeva perdono, e aveva molto da farsi perdonare.

"Va bene," mormorò rassegnata Patricia

"Pat, . . . ti amo," le disse e per quella sera era in pari.

Lei riattaccò senza rispondere. Carini provò una fitta al cuore. Non voleva perderla, non voleva perdere nessuna delle due.

Se vai avanti così, le perderai tutt'e due.

Annuì tra sé e posò il ricevitore. S'alzò dalla sedia e alcune ossa scricchiarono, s'infilò la giacca e uscì dal suo ufficio, diretto a casa di Veronica.

Ernesto Mariani viaggiava a velocità sconsiderata sulla sua Porsche, stava ritornando a San Patrizio. Alicia era rimasta in città, nell'appartamento che le aveva comprato di recente.

Chissà quanti te ne sei scopati lì dentro, pensò mentre gli abeti sfrecciavano alla sua sinistra in un'unica macchia verdastra. Il sole stava morendo in un lago di sangue purpureo dietro le montagne a nord di San Patrizio.

Era ormai quasi giunto in paese e di lì a poco i fari avrebbero illuminato il cartello bianco che indicava l'inizio del piccolo paesino. Lo passò, transitò alla sua destra come un fantasma fosforescente: scritta nera su sfondo bianco. Vide qualcosa in lontananza, dei segnali d'emergenza arancioni che lampeggiavano. Rallentò bruscamente e la Porsche non sbandò di un millimetro, portò la velocità ai 50 km/h. Quando passò, vide che la corsia opposta era invasa dalla terra: una frana che era stata in parte rimossa, ma niente polizia. Allora scalò, fece ruggire di nuovo il motore del suo gioiello e sfrecciò via, veloce come una saetta. Dopo un chilometro circa, svoltò a sinistra, percorse un breve tratto della nuova viuzza e poi svoltò di nuovo a sinistra, nello sterrato che conduceva alla sua villa. Rallentò bruscamente l'andatura per paura di rovinare le sospensioni o che qualche sasso potesse schizzare malamente sulla carrozzeria; non se lo sarebbe mai perdonato. Passò sotto l'arco di legno e per un attimo i fari illuminarono il cartello: Tenuta Mariani.

Amava quella splendida villa e il suo immenso giardino, ma non era mai riuscito a godersela troppo. Era sempre in giro per affari, o a caccia di donne. Aveva vissuto poco nella tenuta, ma l'amava dal primo giorno che l'aveva acquistata da quel vecchio balordo del conte Fizzini. Fizzini era stato costretto a venderla per via dei suoi debiti di gioco, era un uomo che aveva passato tutta la vita a giocare d'azzardo: poker, casinò, slot machine, black jack. Aveva dilapidato tutto il patrimonio dei Fizzini, ma, non contento, s'era giocato anche la tenuta e l'aveva persa. Il fortunato vincitore l'aveva poi messa in vendita e Mariani se l'era aggiudicata per un prezzo a dir poco stracciato (il venditore era un suo affezionato cliente della sede di Milano).

A quanto ne sapeva lui, il conte era morto d'infarto dopo aver vinto una somma enorme a Montecarlo. Si diceva che avesse azzeccato il cinque nero per tre volte di seguito e poi fosse stramazzato sotto al tavolo dopo aver vinto quasi due miliardi. Curioso destino senza dubbio.

Parcheggiò di fronte alla villa, tutto era buio e solo la luce dell'ingresso baluginava nella penombra crepuscolare. Sua sorella non c'era, era alla canasta con le amiche. Mariani non poteva che esserne felice, così poteva ingollare tutto lo sherry che voleva, senza che quella vecchia megera sbraitasse impropri per farlo smettere. L'unica cosa che mancava era un donna per fargli compagnia, ma ormai era troppo tardi per telefonare a qualche sua amica e non aveva voglia a quell'ora di cercare una puttana. Il suo pensiero morboso tornava troppo spesso a sua figlia Alicia. Era cresciuta davvero bene la bambina, ogni volta che la vedeva aveva voglia di toccare il suo seno procace e le sue gambe sinuose. Non se ne vergognava affatto, sapeva che era normale essere attratto da quelle rotondità. Ogni volta che la vedeva girare mezza nuda per casa aveva un'erezione: alla sua età era ancora sessualmente attivo come un ventenne. Ricordava il giorno che l'aveva sorpresa a prendere la tintarella integrale sul terrazzo. Dio solo sa cosa l'aveva trattenuto dal saltarle addosso. Quel giorno era uscito e s'era sfogato con una puttana che aveva trovato lungo la statale.

Nella villa regnava un silenzio da tomba, ma, non appena si chiuse la porta alle spalle, sentì sbattere una finestra e sobbalzò sorpreso.

"Fanculo!" imprecò, il cuore accelerò i suoi battiti. Cercò l'interruttore della luce e lo pigiò. Il grande salone d'ingresso s'illuminò di luce artificiale, tutto era come doveva essere e dove doveva stare.

La finestra al primo piano sbatté di nuovo. Era strano, perché quella sera non c'era nemmeno un alito di vento. Sentì un'inquietudine assurda pervadergli i sensi. S'incamminò per le scale che conducevano al primo piano, quando giunse a metà la finestra sbatté per la terza volta. Dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per non inciampare in uno scalino per lo spavento. Quando giunse in cima alle scale sentì una brezza gelida passargli tra i capelli. Stava a significare che forse un po' di vento s'era alzato e quella deficiente di sua sorella si era dimenticata di chiudere una finestra. Ciò non lo rassicurò affatto, perché Cecilia era molto meticolosa e non dimenticava mai di chiudere finestre e imposte. Il piano era completamente buio e anche quello era strano perché di solito lei lasciava sempre accesa qualche candela nei candelabri d'argento sui comò; forse l'aria che era penetrata dalla finestra aveva spento l'esile fiammella dei steli di cera.

Cercò l'interruttore della luce, ma all'improvviso gli parve di sentire dei passi al secondo piano, proprio sopra la sua testa. Accese la luce. Tutto era normale, troppo normale: nessuna finestra dava l'impressione d'essere aperta.

"Cecilia, sei in casa?!" gridò.

Nessuna risposta. Il battito cardiaco si fece più veloce, ora era irrequieto, cominciava a farsi strada in lui l'idea che qualcuno fosse penetrato nella villa. Forse un ladro, o forse la sua immaginazione stava lavorando un po' troppo.

Percorse per un tratto il corridoio, poi entrò nel suo studio. La finestra era chiusa. Esaminò tutte le stanze del primo piano: tutte le finestre erano chiuse perfettamente.

Allora me lo sono immaginato? Anche quei passi al secondo piano?

C'era un solo modo per saperlo: salire al secondo piano. Dopo un attimo di indecisione affrontò il tratto di scale che portavano di sopra. Anche lì era tutto buio, anche lì Cecilia amava tenere accesa qualche candela, ma ora erano tutte spente. Accese la luce. Anche lì niente fuori posto. Passando vicino ad un candelabro notò che la cera era colata di fresco e che quindi le candele non s'erano spente da molto, un minuto, non di più. Forse quando aveva chiuso la porta di casa una finestra aveva sbattuto e l'aria conseguente aveva spento tutte le candele. Il problema era che tutte le finestre che aveva esaminato erano chiuse e le finestre non s'aprivano o chiudevano da sole . . . a meno che non ci fosse qualcuno

Sentì ancora dei passi. Provenivano dalla sua camera da letto.

"C'è qualcuno? Cecilia?"

La sua voce traballò un attimo, una sorta di panico lo assalì e lo ricacciò indietro con tutte le forze psichiche a sua disposizione.

"Cazzo! Se c'è qualcuno, risponda!" esclamò irritato, ma se era un ladro non gli avrebbe sicuramente risposto. Prese il coraggio a due mani e s'appostò davanti alla porta di camera sua, poi si spostò di lato e la spalancò. Dentro il buio era totale. Premette il pulsante dietro la sua schiena, poi sbirciò velocemente dentro la stanza: vide solo il suo letto, il comò, l'armadio e l'appendiabiti.

Decise d'entrare. Forse non era prudente, forse doveva chiamare la polizia, ma, se i rumori che aveva sentito erano solo un parto della sua mente, che figura c'avrebbe fatto?

Entrò. Si guardò intorno, guardò dietro la porta, dietro le tende della finestra e poi decise di guardare sotto al letto. Scostò la coperta vicino al pavimento e guardò sotto. Niente. Solo moquette color nocciola che si intonava con lo zoccolino e la parete beige. Quando s'alzò da terra notò che la porta s'era richiusa. Lui l'aveva lasciata aperta, no?

"Cazzo!" impreccò, poi un anta dell'armadio si spalancò di colpo, lui si lasciò scappare un gridolino di sorpresa. L'armadio era l'unico posto in cui non aveva ancora guardato. Ne uscì un uomo con indosso un giubbotto nero di pelle, sgualcito e strappato in alcuni punti, indossava jeans e stivali neri da motociclista. Il viso era celato da una sciarpa marrone e da un cappello dello stesso colore con la tesa lunga e cadente. Ma ciò che era più allarmante era che portava guanti di pelle nera e che nella mano destra teneva stretto un pugnale, uno strano pugnale ricurvo, sembrava un arma sacrificale.

"Cosa vuole?" esclamò Mariani tentando di assumere un atteggiamento aggressivo, ma era visibilmente impaurito. Lo sconosciuto avanzò verso di lui con passo lento brandendo il pugnale davanti a sé.

"No, senta, le do tutto quello che vuole," piagnucolò Mariani.

L'uomo rise, una risata da maniaco che gelò il sangue nelle vene del gioielliere.

"Devi morire, Ernesto Mariani," proclamò lo sconosciuto con voce camuffata dalla sciarpa. "Devi morire perché sei un maiale, sei un verme!"

"No . . . Ti prego . . . Ho molti soldi, ti posso dare tutto quello che vuoi," implorò Mariani indietreggiando.

L'uomo rise di nuovo, poi scattò verso di lui. Mariani cercò disperatamente di buttarsi verso la finestra, ma l'uomo fu più lesto di lui e calò un fendente sulla sua spalla sinistra. Mariani gridò, un fiotto di sangue imbrattò le tende nocciola della finestra. "No, ti prego!" gridò in preda al panico, ruzzolò sul pavimento mentre il sangue gli macchiava la giacca. Tentò con un ultimo disperato tentativo di fuggire verso la porta.

L'uomo fu su di lui non appena si rialzò.

"NOOOOO!" urlò Mariani.

Lo sconosciuto alzò il pugnale al cielo e lo calò direttamente nel centro del suo petto. L'urlo si trasformò in un gorgoglio deforme, poi il suo assassino colpì una seconda volta, poi ancora, ancora e ancora, finché, invece di urlare, Ernesto Mariani vomitò sangue e crollò sul letto.

13

Cecilia Mariani rientrò mezz'ora dopo il fratello. Giunse davanti alla villa con la sua piccola utilitaria giapponese e parcheggiò di fianco alla Porsche di Ernesto. Notò subito che le luci di tutti i piani erano accese, probabilmente suo fratello stava dando un festino con qualche donnaccia. Quando entrò in casa però non udì nessun rumore equivoco provenire dalle sue stanze. Perlustrò il pianterreno: la cucina, il soggiorno, ma non trovò niente di strano. Salì al primo piano e vide che tutte le candele che aveva acceso erano state spente. Cecilia, chissà perché, s'immaginò suo fratello nudo che correva dietro ad una donna, anch'essa nuda, e che passando spegnevano tutte le candele.

Lurido sporcaccione senza timore di Dio, pensò irritata.

Si diresse verso la scala che portava al secondo piano e tese l'orecchio. Non sentì nulla, niente risate o gridolini osceni. Era raro che Ernesto portasse delle donnacce a casa, ma, quando lo faceva, non voleva essere disturbato in nessun modo.

Salì le scale cercando di fare meno rumore possibile, anche a quel piano le luci erano accese e le candele tutte spente. S'avvicinò cautamente alla porta della camera del fratello e cercò di origliare. Nessun rumore. Per un breve istante fu tentata di bussare e chiamarlo, ma poi rinunciò, sapeva quanto amasse la sua privacy e sapeva anche che, se veniva svegliato per delle sciocchezze, montava su tutte le furie e lei non aveva certo voglia di sentirlo sbraitare.

Spense le luci e scese al primo piano, fece la stessa operazione anche lì, poi ridiscese al pianterreno, andò in cucina e si preparò una camomilla.

14

Alex era nel suo letto, sotto le coperte e stava leggendo un libro. Era un libro horror, quelli che sua madre gli aveva proibito di leggere, così sotto il cuscino teneva dei fumetti di Topolino, casomai la sentisse arrivare. Non che i fumetti non gli piacessero, anche se preferiva di gran lunga Paperino a Topolino, però trovava più interessanti i racconti dell'orrore.

Alex guardò per un attimo fuori dalla finestra: si era alzato un po' di vento e gli alberi si muovevano nella loro danza ancestrale. Non riuscì più a concentrarsi sulla lettura, il suo pensiero tornò alla giornata trascorsa. Dopo la lezione di matematica non erano più usciti dall'aula fino all'ultima ora, per timore di essere braccati da Mirante e company. All'uscita di scuola avevano cercato di nascondersi, o perlomeno di farsi notare il meno possibile, ma fuori i tre bulli non c'erano.

"Saranno a fumare erba da qualche parte," aveva suggerito Giorgio.

"Oppure a picchiare qualcun'altro," aveva aggiunto Paolo.

"Beh, meglio così," aveva concluso lui e così si erano incamminati sulla via di casa. Naturalmente non era riuscito a trattenersi dall'occhieggiare di nuovo il bosco nel punto dove quella mattina aveva visto la bambina vestita di bianco. Non l'aveva rivista.

Dopo pranzo era andato a casa di Giorgio con la scusa di fare i compiti. Lo faceva tutti i giorni, ma in realtà facevano ben altro. La loro giornata era organizzata nei minimi particolari. Nel retrogarage che Giorgio aveva trasformato in una specie di laboratorio, giocavano con i loro universi. Dalle due alle tre del pomeriggio circa si cimentavano nel campionato di calcio, erano arrivati alla duecentotredicesima edizione. In quei giorni Giorgio era in testa alla classifica generale mentre Alex era quinto, staccato di sei punti, ma c'erano ancora molti punti in palio, erano solo alla fine dell'andata. In tutti quegli anni Giorgio aveva vinto ben 42 scudetti e Alex solamente 23.

Dalle tre alle quattro giocavano con il gioco di ruolo creato da loro. La maggior parte delle volte era Giorgio a fare il SG, signore del gioco, e Alex il personaggio, ma alcune volte si scambiavano i ruoli. Quel giorno Alex era l'elfo Judh Mantora, era prigioniero nel castello del perfido Magirius e doveva tentare di uscirne. Giorgio era straordinario nel creare situazioni, luoghi e personaggi, talmente bene che tutte le volte Alex prendeva appunti, convinto che prima o poi c'avrebbe scritto un libro.

Alle quattro montavano sulle loro biciclette e andavano a farsi una spuma da Beppe, poi passavano un'ora circa a sfidarsi ai videogames del bar. Dalle cinque alle sei giocavano a Risiko. A volte giocavano partite che duravano mesi perché ogni giorno portavano lentamente avanti i loro

scontri. Poi alle sei Alex tornava a casa, faceva finta di studiare ancora un po' e invece scriveva racconti e poesie. Per lui, e soprattutto per Giorgio, non era strettamente necessario studiare. A volte abolivano l'ora di svago al bar per dedicarsi a qualche materia, ma il più delle volte, se stavano attenti in classe, non avevano bisogno di studiare. Insomma, cercavano di divertirsi e ci riuscivano maledettamente bene. Alex svolgeva i compiti assegnati nella giornata dopo cena, dalle sette alle otto circa, poi guardava un po' di televisione se c'era anche suo padre, se no s'infilava immediatamente a letto per leggere.

Posò il libro e si sentì all'improvviso molto stanco. Si distese meglio nel letto e spense la luce. Appena chiuse gli occhi, rivisse la scena dell'intervallo. Alex non riusciva a spiegarsi da dove provenisse quell'incauto coraggio con cui aveva affrontato Mirante. Lui in realtà aveva paura di ben poche cose, anzi, pensandoci bene, l'unica paura che aveva era quella di morire prima di aver realizzato tutti i progetti che gli frullavano per la testa. Quel coraggio dipendeva dal fatto che non aveva paura di affrontare un tipo come Mirante, perché un tipo come quello non gli metteva soggezione, ma, al contrario, lo riempiva di un disprezzo che rasentava il razzismo.

Ogni volta che vedeva Mirante si sentiva nervoso, non perché gli metteva paura, ma perché aveva sempre voglia di spaccargli quel faccione che si ritrovava. Alex era pur consapevole del fatto che il bullo lo avrebbe probabilmente massacrato di botte, ma se quella mattina avesse osato alzare una sola mano contro di lui, si sarebbe sicuramente difeso con tutte le sue forze.

Poi, come in un flash, rivide davanti alle palpebre chiuse la bambina nel bosco. Era una bambina sugli otto, nove anni circa, con lunghi boccoli biondi che le ricadevano sulle spalle, ricordava un po' Shirley Temple. Aveva indosso un vestitino bianco di seta leggera che le cadeva sotto le ginocchia. Si chiese per quale motivo una bambina come quella passeggiasse nel bosco a quell'ora del mattino. Nel ricordarla fu percorso da strani tremiti e brividi di freddo, poi la sensazione mutò in una vampata di caldo.

Aprì gli occhi e li rivide di nuovo. Avanzavano come su un nastro trasportatore, tutti nella stessa direzione, erano fluorescenti e la loro immagine tremolava come se fossero il riflesso di uno specchio d'acqua. Erano vestiti tutti allo stesso modo, con un lungo mantello pesante che cadeva fino alle caviglie. Le loro labbra s'aprivano e si richiudevano meccanicamente e ripetevano sempre le stesse parole.

Alex stavolta non urlò, combatté la paura e la ricacciò indietro nel suo cantuccio cerebrale. Non sembravano pericolosi ed era consapevole del fatto che non gli avrebbero fatto alcun male, perché, se erano fantasmi, non potevano fargli nulla, se erano allucinazioni, men che meno. Alex non si preoccupò come il padre di stare per impazzire, prese la cosa con naturalezza, come se fosse normale per lui vedere spettri che galleggiavano nella stanza.

Spostò le coperte e s'alzò. S'avvicinò lentamente ad uno spettro e lo toccò, la mano attraverso la sagoma come se fosse fatta di fumo, Alex, comunque, provò uno strano prurito per tutto l'avambraccio. Li osservò per un po' da vicino. Avevano lo sguardo vitreo, fisso in una direzione ben precisa, la direzione in cui si stavano muovendo e continuavano a ripetere le stesse parole. Cercò di leggere le labbra di alcuni di loro, ma non ne ricavò nulla.

Entravano dalla parete della finestra e uscivano dalla parete della porta, e solo allora notò che non tutti gli spettri gravitano alla stessa altezza, alcuni erano più in alto di altri e alcuni galleggiavano a metà pavimento, ne vide persino uno transitare solo con la testa al limite del pavimento.

Si mosse nella loro direzione, aprì la porta e passò nel corridoio: gli spettri proseguivano verso la camera dei suoi. S'introdusse furtivamente nella stanza per non farsi sentire dalla madre, ma il brusio del televisore al pianterreno gli indicava che presumibilmente sua madre era impegnata in un altro luogo.

Gli spettri avanzavano per tutta la stanza e fuoriuscivano dalla parete della finestra. Alex si spostò cautamente in quella direzione, cercando di non inciampare, nella penombra, nei mobili e nel letto. Raggiunse la finestra e guardò fuori. Come aveva sospettato, gli spettri si dirigevano in un punto preciso del bosco, da diverse altezze convergevano verso quel unico punto e quando raggiungevano il bosco scendevano a livello del suolo. Alex calcolò, come era logico prevedere, che i fantasmi provenissero proprio dal cimitero per raggiungere una destinazione misteriosa. Ma perché?

Prima che la sua brillante intelligenza potesse risolvere quel quesito, la luce si accese.

"Alex, che fai lì?" esclamò sua madre aparendo sulla soglia della camera. Alex dovette elaborare in tutta fretta una giustificazione quantomeno credibile.

Ed Carini parcheggiò l'auto nello spiazzo sterrato di fronte alla palazzina di arenaria in cui abitava Veronica. Le pareti erano state dipinte con un orribile oca-senape. Nell'edificio c'erano altri sette appartamenti, oltre a quello di Veronica, tutti abitati da coppie anziane, tranne per quello all'ultimo piano che era stato acquistato da una giovane coppia fresca di matrimonio.

Veronica abitava in un paesino a dieci chilometri da San Patrizio, quindi nessuno si domandava perché lui frequentasse quella donna, nessuno lì lo conosceva e lui cercava di farsi notare il meno possibile. Non era difficile però notare un'auto della polizia e un uomo in uniforme, ma, a quanto pareva, ognuno si faceva i fatti suoi. La sua fortuna era che Veronica abitava al pianterreno e non doveva fare molta strada per raggiungere l'appartamento.

S'avvicinò all'edificio cercando di rimanere nell'ombra e suonò il citofono. Veronica fece scattare la serratura elettrica del portone senza nemmeno rispondere al citofono. Carini entrò velocemente e saettò verso l'appartamento. Lei aveva aperto la porta e lo aspettava sulla soglia.

"Ma sei pazza ad aprire così, senza rispondere al citofono!" esclamò Ed non appena fu dentro l'appartamento con la porta chiusa alle spalle. "Potrebbe essere qualche malintenzionato!"

Veronica lo guardò e sorrise. "E cosa fa? Mi violenta?"

"Non fare la spira . . ."

Veronica lo baciò per zittirlo. Ed in un primo momento s'irrigidì, ma poi si rilassò, adagiandosi nell'abbraccio caloroso della donna.

Poi lei si staccò dall'abbraccio e gli voltò le spalle. "Sei tu lo stupido, ti ho visto arrivare dalla finestra, come faccio ogni volta che devi arrivare," spiegò.

Ed si sentì abbastanza imbarazzato, si stava comportando come un maritino premuroso e non come l'amante furtivo che giunge di nascosto, d'altronde da nascondere c'era ben poco.

"Scusami, è che mi preoccupa per te," le disse.

Veronica si voltò di nuovo verso di lui e sorrise; era molto più bella quando sorrideva e soprattutto in quel momento, con indosso soltanto un sottoveste nera molto sexy. A parte la sottoveste, non aveva nient'altro addosso. Stava sempre scalza per casa e quella era una cosa che faceva eccitare Ed in un modo preoccupante, anche perché non riusciva a spiegarsene la ragione.

"Hai fame?" gli chiese.

Ed annuì col capo.

"Ti preparo un paio di bistecche e c'è un po' di verdura cotta, se la vuoi."

"Va bene."

Veronica scomparve in cucina e la sentì rumoreggiare immediatamente con piatti e pentole. Ed si tolse la giacca e la buttò sul divano. Si tolse gli stivali e li buttò vicino ad una sedia, infine si slacciò alcuni bottoni della camicia. Concluse le operazioni di svestizione, andò in cucina.

L'appartamento di Veronica era molto semplice: appena entrati c'era il salotto, abbastanza ampio, arredato con gusto, con divani color crema e un tavolino in vetro pieno di ninnoli vari di varia provenienza; in fondo alla stanza, un enorme libreria in noce piena di volumi ed enciclopedie. Dal salotto si passava in una piccola anticamera con diverse porte che conducevano in altrettante stanze; a sinistra c'era la cucina, vicino ad essa la camera da letto e, di fianco a quest'ultima, un altro salotto che Veronica usava come studio. Infine, il bagno, di fronte alla porta della cucina. Tutte le stanze, persino il bagno, erano colme di oggetti e quadri di varia natura, dominanti, però, erano gli oggetti di ispirazione orientale. Veronica amava in modo spassionato ogni cosa proveniente dall'Asia, diceva che era un continente magico, pieno di mistero e fascino.

Quando la raggiunse in cucina, aveva già scodellato le bistecche in un piatto e la verdura in un altro. Ed si sedette a tavola, ma prima la baciò. Bevve un sorso di vino, un rosso di quelli che si vendevano in cartoni simili a quelli del latte; lo trovò abbastanza gradevole. Poi attaccò le bistecche.

"Come è andata oggi?" gli chiese Veronica sedendosi di fronte a lui.

"Tu non mangi niente?"

"Ho già mangiato, grazie."

Ed sapeva che era una menzogna, Veronica aveva paura d'ingrassare, anche perché aveva la tendenza a farlo. Così mangiava pochissimo e di conseguenza ogni tanto sveniva per improvvisi cali di pressione. Il dottore le aveva prescritto delle vitamine che lei però prendeva di rado, per paura che la facessero ingrassare pure quelle.

Ed le raccontò l'entusiasmante giornata insieme all'agente Parcek, ma lei pareva comunque interessata, perché continuava a stuzzicarlo con delle domande ad ogni sua parola.

"E a tua moglie cos'hai raccontato?" chiese alla fine del racconto.

Ed le disse la scusa che s'era inventato e lei rise. Lui non ci trovava niente di esilarante, ma si sforzò di sorridere a sua volta. Non riuscì a fare a meno di insinuare lo sguardo nel seno generoso di lei e sulle cosce snelle e sensuali. Lei parve accorgersene e s'avvicinò mentre ancora stava ingurgitando le zucchine al vapore. Veronica si sedette sulle sue gambe e la sottoveste s'alzò fin quasi alle natiche. Cominciò a baciargli il collo e a massaggiargli le spalle, doloranti dopo una giornata di duro lavoro.

Ed insinuò una mano sulle cosce, partì dalle ginocchia e si insinuò fino all'inguine. Non portava le mutandine come suo solito e giocherellò un po' con lei. Veronica rise e cominciò a mordicchiargli e a leccargli un orecchio. Ed sentì l'erezione farsi più potente, spostò le posate, i piatti e tutto il resto, la prese di peso e la appoggiò al tavolo sgombro. In un attimo si tolse i pantaloni e le fu addosso: le sollevò il vestito fin quasi all'addome e poi la penetrò. Veronica mugolò di piacere e buttò le gambe sulla sua schiena.

Fu un amplesso violento e passionale e non durò che una decina di minuti, ma quando Ed raggiunse il culmine, sentì per un attimo l'anima viaggiare a livelli paradisiaci. Poi crollò su di lei, ma lei lo sostenne. Si baciaron ancora un po', con dolcezza, senza la passione travolgente provata pochi istanti prima. Poi si disunirono e Veronica scomparve nel bagno. Dopo pochi minuti vi si recò anche lui, proprio mentre Veronica usciva.

"Cambio," le disse ironicamente e lei rise.

Quando tornò in cucina, lei aveva già sparecchiato e stava lavando i piatti.

"Non ti sembra di comportarti come una moglie," osservò lui e subito se ne pentì. Aveva toccato un tasto delicato della loro relazione. Infatti Veronica smise di scartabellare con i piatti e si voltò verso di lui con aria accusatoria. "Io vorrei essere tua moglie," sentenziò.

Ed sospirò e si sedette, slacciandosi la cintura dei pantaloni per stare più comodo. "Ma non lo sei," le disse.

"Già, non lo sono," ripeté nervosamente voltandosi di nuovo verso il lavabo. "So che non lasceresti mai tua moglie e tuo figlio per me. Io sono l'amante, il divertimento occasionale," commentò acida.

"Non dire così, lo sai che ti amo, ma . . . mi chiedi troppo."

"Già, troppo," fece eco Veronica, ma la sua voce era tremante.

Ed s'alzò, le prese la vita e la girò verso di sé. Schizzi di schiuma volarono per la stanza e si posarono sul pavimento. Lei stava piangendo, la prese tra le braccia e la strinse forte.

"Che stupida che sei, io sono qui," le disse.

"Io ti vorrei tutti i giorni qui con me, ti vorrei solo per me," singhiozzò Veronica.

Lui le prese la testa tra le mani, la baciò dolcemente e sentì il sapore delle sue lacrime sulle labbra.

16

"Allora, cosa stai facendo lì alla finestra, al buio?" chiese Patricia.

"Beh, stavo guardando il bosco," si giustificò Alex cercando di sostenere lo sguardo inquisitorio della madre.

"Perché?"

"Così. Mi andava di farlo."

Patricia sospirò e guardò il figlio con aria severa. Alex abbassò il capo per fissare la moquette grigia ai suoi piedi.

"Beh, mi sembra ora d'andare a letto," osservò lei.

Alex ritornò mestamente in camera sua, seguito dalla madre. S'infilò immediatamente nelle coperte, Patricia si chinò per rimboccarlele ma notò subito il libro appoggiato sul comodino. "T'avevo detto di non leggere quei libri, Alex. Sei facilmente impressionabile e dopo fai brutti sogni come ieri sera!" lo rimproverò.

Alex s'imbronciò. "Ma, mamma, ho ormai tredici anni, vuoi che non legga quei libri fino a quando? Quando andrò in pensione?"

"Fino a quando continuerai a fare brutti sogni la notte."

"Non credo proprio che dipenda da quello che leggo!" insisté il ragazzo.

Patricia storse la bocca. "Ah no? E da cosa, allora?"

"Beh, non lo so, però non da quello!"

Patricia s'alzò di nuovo in piedi. "Beh, fa un po' come vuoi," disse seccata. "Buonanotte," gli diede un bacio sulla fronte e uscì dalla stanza spegnendo la luce. Si fermò sulla soglia con aria turbata: probabilmente si stava chiedendo perché doveva essere capitato proprio a lei un figlio così strano, non poteva avere un figlio normale con problemi normali? Certi libri come 'come crescere i figli' non spiegavano come comportarsi nel caso il bambino chiamasse a raccolta con un dispositivo elettronico tutti i ragni del vicinato, o che vedesse i defunti camminare nella sua stanza, oppure schizzasse sangue dalle orecchie senza un apparente causa. Inoltre, che risultasse a lei, i ragazzini di quell'età non scrivevano poesie macabre e racconti fantastici e allucinanti.

Qualche istante prima di sorprenderlo nella sua stanza aveva trovato, sul tavolo dello studio, un paio di fogli scritti da lui e aveva sbirciato: era un racconto. A volte si chiedeva se suo figlio facesse realmente i compiti o continuasse a scrivere racconti per tutto il giorno. Si era chiesta più volte se, quando andava da Giorgio, studiassero realmente o passassero tutto il giorno ad inventare macchinari o nuovi modi per passare la giornata. Quel Giorgio le era simpatico, ma era molto strano, forse più strano di Alex.

Tornò nello studio e riprese in mano quei fogli; forse leggere i suoi racconti le sarebbe stato d'aiuto nel capirlo e magari scoprire cosa lo turbava in quel periodo. Quindi lesse a lungo, per una quindicina di minuti. C'erano pochissimi errori, sia di ortografia che di sintassi e il testo era molto scorrevole, con uno stile semplice ed efficace. La trama era stravagante, ma nel contesto abbastanza divertente. Certo la fantasia non gli mancava. Quel racconto più che rassicurarla la metteva in ansia ancor di più e forse la decisione che aveva preso in quei giorni non era del tutto errata. Suo figlio tendeva ad allontanarsi dalla realtà per vivere in mondi inventati. Era preoccupante, in futuro non avrebbe potuto affrontare i problemi della crescita e della maturità, o addirittura, nella peggiore delle ipotesi, confondere la realtà con la fantasia.

La decisione era presa: doveva portarlo da uno psicologo. Ce n'era uno bravo in paese, uno che riceveva sia a San Patrizio che a Marina, era specializzato soprattutto in casi di bambini disturbati. Doveva parlarne con Ed e decidere sul da farsi, ma più che decidere doveva convincerlo, sapeva che non amava molto gli 'strizzacervelli', come li chiamava lui e quindi sarebbe stato difficile fargli capire che suo figlio ne aveva bisogno.

Guardò l'orologio, erano quasi le undici e lui non era ancora tornato a casa. Si domandò per la centesima volta se la storia della frana e tutto il resto fosse realmente vera o se le avesse mentito. Da qualche anno Ed era meno affettuoso e il numero delle volte in cui facevano l'amore in un mese era calato paurosamente. Un tempo lo facevano almeno tre volte alla settimana, ora era già tanto se capitava di farlo due volte al mese. Erano indizi che portavano indubbiamente verso un'unica conclusione. La sera prima però le era sembrato sincero e avevano fatto l'amore con passione, come non succedeva da un sacco di tempo e poi, nonostante tutto, le sembrava che il suo amore per lei non fosse cambiato per niente.

Uscì dallo studio e si recò in camera da letto. Si rimirò nello specchio: era ancora una bella donna, certo, qualcosa era cambiato da quando si erano sposati; il seno, soprattutto dopo la gravidanza, e il sedere s'erano un po' rilassati, ma nel complesso tenevano ancora bene; alcune rughe erano apparse sul viso

Che fosse la crisi di mezz'età?

Forse lui aveva trovato una donna piacente, molto più giovane di lei e se n'era invaghito. Scacciò quel pensiero e si distese sul letto. Non poteva pensare ad una vita senza di lui, lo amava troppo, perderlo sarebbe stato come perdere una parte dell'anima. Non riusciva a pensare al divorzio, alla separazione, e a lui con un'altra donna. Erano pensieri che la facevano impazzire. Li scacciò ancora un volta: suo marito aveva lavorato quella sera, c'era stata una frana e un'auto vi era finita in mezzo e bisognava rimuoverla subito. Insomma, ci voleva un po' di tempo.

Stesa sul letto, gambe e braccia divaricate come a formare una croce, fissava il lampadario e il soffitto. Poi pian piano le sue palpebre si fecero più pesanti e si assopì.

come al solito aveva fatto tardi. Lei cercava sempre di trattenerlo il più possibile. Ultimamente però Veronica sembrava più nervosa e suscettibile, piangeva quasi sempre e rideva sempre meno . . .

Incominciano a danzare!

Cosa?

Qualcuno nella sua testa aveva detto quella frase, una frase che gli ricordava la strofa di una poesia di suo figlio, scritta qualche anno prima, e parlava di morti che sorgevano dalle tombe e cominciavano a danzare. Fu scosso da brividi di inquietudine; gli stavano accadendo troppe cose strane in quel periodo: faceva sogni stravaganti e incubi terrificanti e poi vedeva bambine nei boschi.

Forse era solo un po' di esaurimento: era difficile gestire un rapporto con una donna, figuriamoci con due. Prima o poi si sarebbe preso qualche giorno di ferie e c'avrebbe dormito sopra per un paio di giorni.

Passò il cartello di San Patrizio, poi, dopo pochi metri, svoltò a sinistra e nel lasciarsi il bosco alle spalle si sentì più sollevato . . .

Incominciano a danzare!

"Basta!" gridò alla voce nella sua testa. Odiava sentir voci indesiderate senza il suo consenso: era una cosa che lo infastidiva molto. Probabilmente capitava a tutto il resto della popolazione mondiale, ma lui lo trovava alquanto preoccupante. In quel momento desiderava solo coricarsi nel suo letto caldo e dormire come un angioletto.

Svoltò per il vialetto di casa e parcheggiò vicino alla polo blu di Patricia. Alcune luci in casa erano accese: quella del soggiorno e, nonostante fosse al lato opposto della casa, riuscì ad intravedere anche il bagliore dorato della sua camera da letto. Entrando sentì giungere della voci dal soggiorno: "Uno spirito sumero nel frigo. Interessante!"

Era la televisione. Si tolse la giacca e la lanciò sul divano, poi rimase un po' a guardare le immagini del teleschermo senza vederle realmente. In soggiorno non c'era nessuno. Spense la tv e si diresse in cucina. Non c'era nessuno nemmeno là: Patricia probabilmente era in camera da letto e stava già dormendo, le capitava spesso di addormentarsi con la luce accesa, magari perché stava leggendo, e poi s'assopiva senza accorgersene. Non ricordava però che avesse mai dimenticato la tv accesa e nemmeno la luce in soggiorno, di solito prima di salire di sopra faceva il giro di tutto il pianterreno per controllare ogni cosa.

Aprì il frigo, prelevò una bottiglia di plastica di latte e se ne versò un generoso bicchiere. Lo scolorì tutto di un fiato. Rimase un attimo in cucina tormentandosi sulla possibilità di bere whisky invece che latte, poi si disse che era meglio lasciar perdere. Si diresse verso la camera da letto.

Mentre saliva le scale cominciò a sbottonarsi la camicia. Dalla camera da letto s'irradiava nel corridoio una luce molto più potente di quella della abat-jour di Patricia: era la luce dal lampadario della camera. Entrò nella stanza, Patricia era sdraiata supina nel letto, braccia e gambe divaricate in una ambigua posizione. Il suo addome s'alzava e s'abbassava ritmicamente. Stava dormendo, aveva ancora addosso la tuta rosa che indossava quando stava in casa. Doveva essersi addormentata così sul letto ancora fatto chissà per quale arcano motivo. Fu indeciso sul svegliarla o meno, ma visto che lui voleva dormire sotto le coperte, avrebbe dovuto farlo comunque.

"Patricia?"

Lei mugolò qualcosa nel sonno.

"Patricia, amore, svegliati!" ripeté alzando la voce.

Lei aprì gli occhi e alzò un po' la testa; il viso aveva quasi un'espressione scimmiesca. "Oh. Ciao, devo essermi assopita un attimo," disse.

"Ma no!"

"Sei arrivato adesso?" S'appoggiò sui gomiti e lo guardò con occhi ancora annebbiati dal sonno.

Ed tergiversò, poi decise di giocare sporco. "No, sarà quasi mezz'ora. Sono rimasto un po' giù a guardare la tele. Sono venuto qui prima, ma visto che dormivi non t'ho svegliata

Patricia parve crederci. "Oh, mi dispiace. Magari hai fame, ho messo la cena avanzata nel forno, se vuoi . . ."

"No, lascia stare, ho mangiato un panino un'ora fa. Sai, Parcek se ne porta dietro sempre qualcuno." In effetti si sentiva sazio dalla cena offertagli da Veronica. "Allora, come è andata oggi?" le chiese poi, con simulato entusiasmo. Si tolse la camicia.

Lei s'alzò dal letto. "Oh, bene," disse con aria burbera, ma poi lo baciò. Ed sentì qualcosa di sgradevole in quel bacio, ma non ci badò molto.

Patricia gli raccontò della giornata: era stata dal droghiere, dal macellaio e aveva incontrato la signora Panzeri che le aveva raccontato che aveva scoperto suo figlio a fumare nel bagno. "Grazie a Dio nostro figlio non fuma!," aggiunse poi.

"Forse perché non l'hai ancora sorpreso a farlo," ironizzò Ed mentre si toglieva le scarpe seduto sul letto. Patricia assunse un'espressione perplessa.

"Ehi! Stavo scherzando!" precisò fissandola.

"Secondo me, nostro figlio ha bisogno di uno psicologo," disse lei con aria seria.

Ed rimase di gesso, irrigidendosi. "Che cosa?!"

"E' una cosa che volevo fare già da tempo, lo sai anche tu che Alex è strano, fin da bambino ha dato segnali anormali per la sua età; ultimamente poi fa sempre strani sogni. Hai mai letto quello che scrive?"

Ed posò lentamente la scarpa sinistra sul pavimento e s'alzò dal letto. "E' come tutti gli altri ragazzini della sua età, Patricia. E' solo un po' più sensibile e introverso degli altri, tutto qui."

Patricia si grattò distrattamente sotto l'occhio destro. "No, non è così. I bambini della sua età non scrivono poesie macabre e racconti assurdi. Qualcosa lo tormenta, ne sono sicura."

"Sono i problemi dell'adolescenza."

Patricia negò col capo, aveva occhi tristi e preoccupati. "E' sempre stato strano fin da piccolo e tu lo sai, sarebbe ora di farlo vedere da quel psicologo che riceve anche qui."

"Chi? Braghenti!?" sbottò Ed. "Ma quello è solo uno strizzacervelli!"

"Ci sa fare con i bambini."

"Patty, Alex non è più un bambino, sta ormai diventando grande, tra un po' correrà dietro alle ragazzine, vorrà un motorino e dimenticherà tutte queste cazzate che si è messo in testa."

Uscì dalla stanza e proseguì verso il bagno. Patricia lo seguì.

"Senti Ed, io lo voglio portare lo stesso, solo per un controllo."

"Cosa vuol dire un controllo, Patricia? Quello è uno psicologo, non ti può dire che tuo figlio ha qualcosa che non va prima di una decina di sedute e intanto ci spenna fino all'osso, non sono d'accordo."

Ed si spogliò dei pantaloni e rimase in mutande; aprì i rubinetti della doccia.

"Comunque, se ti fa sentire più sicura, portacelo, ma credo che dovrai cercarti un lavoro per pagare le visite, perché quello si mangerà il mio stipendio prima di capire se nostro figlio è sano di mente o no."

Patricia era appoggiata con la schiena allo stipite della porta del bagno e lo guardava con aria affranta. Ed saggiò con una mano l'acqua che scendeva scrosciante, la giudicò moderatamente calda, si tolse le mutande e si buttò sotto.

"Non mi perdonerei mai il fatto che Alex sia malato e noi non ci prendessimo cura di lui," disse la donna avvicinandosi alla doccia.

"Ma dove diavolo è il sapone?" imprecò Ed.

Patricia lo prelevò dal lavandino e glielo passò.

"E va bene, Pat, portalo da questo dannato strizzacervelli e mettiti l'anima in pace!"

"Ok."

Patricia uscì dal bagno e se ne tornò in camera. Ed rimase un bel po' sotto la doccia, godendosi il calore benefico dell'acqua bollente sulla pelle. Era assolutamente contrario a mandare suo figlio da uno strizzacervelli, ma sentiva dentro di sé uno strano contrasto che lo costringeva a concedere a Patricia quel che voleva. Era forse dovuto dal fatto che si sentiva in colpa per averla tradita e poi, in fin dei conti, che male poteva fare ad Alex qualche seduta terapeutica. Forse si sarebbe scoperto che aveva realmente bisogno di aiuto, non lo si poteva escludere, d'altronde era anche vero che suo figlio non era del tutto nella norma dell'età.

Chiuse i rubinetti, s'infilò nel suo accappatoio biancoceleste e si guardò allo specchio. Era un vecchio di quasi quarant'anni, ancora attraente, con qualche ruga e qualche capello bianco qua e là. Prese della biancheria pulita e si rivestì. Patricia s'era già infilata sotto le coperte, aveva spento la luce del lampadario e aveva acceso l'abat-jour sul suo comodino; stava leggendo un libro di Sidney Sheldon.

"Buonanotte," le disse e la baciò, non sentì più quel sapore sgradevole sulle sue labbra.

"Avete rimesso al suo posto la frana?"

Che frana? Poi si ricordò dell'accaduto e di averle telefonato con quella scusa per la serata.

"Oh, sì, c'è voluto un po', ma alla fine ce l'abbiamo fatta," spiegò e s'infilò sotto le coperte. Solo in quel momento si rese conto di quanto fosse labile il suo gioco. Patricia avrebbe potuto benissimo telefonare in centrale e chiedere ad Lorenzo se era vera la storia della frana e forse l'ingenuità del ragazzo avrebbe potuto anche salvarlo. Ma Patricia si vedeva spesso con la signora Bonini, moglie di Franco, e a lei sfuggiva ben poco di quel che faceva il marito (anche se non aveva ancora scoperto che la tradiva da più di due anni), e lì la sua menzogna sarebbe crollata inevitabilmente. S'augurò che nei prossimi giorni Patricia non la incontrasse. Rabbrividì comunque. S'adagiò sul cuscino, allungò una mano per puntare la sveglia e poi cadde in un sonno popolato da sogni angoscianti.

18

Si destò al suono trillante della sveglia e la zittì con un pugno. Sonnacchiò per altri dieci minuti e a quel punto la sveglia suonò di nuovo. Si alzò, Patricia dormiva sul fianco destro, l'abat-jour era ancora accesa e sicuramente il libro era caduto sul pavimento. Borbottò qualcosa quando lui s'alzò in piedi di fianco al letto. Lei s'alzava circa mezz'ora dopo di lui per svegliare Alex e fargli la colazione.

Si lavò, si vestì, fece una rapida colazione e fu subito fuori. L'aria era fresca e il sole stava stiracchiando i suoi raggi ad est, mentre la millenaria danza del giorno e della notte stava compendosi un'altra volta.

Fu in macchina prima di accorgersene e partì nel vialetto di ciotoli di casa sua.

Al bar di Beppe c'era poca gente: alcuni boscaioli vestiti con abiti pesanti di flanella che scolavano già grappa e bourbon. Aveva già bevuto il caffè ma decise di prenderne un altro. Beppe, con l'aria di chi fa il barista da una vita, annuì, tossicchiò e si mise alla macchina degli espressi. Dopo pochi secondi il liquido nero fumante era in una tazzina davanti ai suoi occhi. Ed lo sorseggiò girandosi verso i tavoli del locale.

Appini era ancora là, nello stesso punto in cui l'aveva trovato la mattina precedente e stava sorseggiando lo stesso bourbon; l'ex capo della polizia lo salutò con un cenno della mano sinistra. Carini s'avvicinò al vecchio. "Capo, è già il secondo giorno che la trovo qui," gli disse accomodandosi all'altro capo del tavolo.

"Non chiamarmi capo, non lo sono da un pezzo ormai," rispose fissandolo con occhi tristi.

"Non l'avevo mai vista qui a quest'ora della mattina così spesso."

"Beh, sai, ragazzo, ogni tanto bisogna cambiare abitudini."

Ed sorrise e finì di bere il caffè. "Quali erano le sue abitudini precedenti?"

"Stare a casa a bere bourbon."

"Almeno qui c'è un po' di gente."

Appini sorrise, bevve un sorso e sospirò. "No, la mia casa è troppo affollata di ricordi che nemmeno il bourbon riesce a farmi dimenticare."

"Ah, capisco," bofonchiò Carini. "Beh, adesso la saluto, il dovere mi chiama," e s'alzò dal tavolo.

L'ex capo sorrise di nuovo, stavolta però era un sorriso amaro. "Già, il dovere . . . Ciao, Ed."

"Buona giornata, ca . . Appini."

Salutò con la mano e se ne andò.

Appini rimase ancora lì a guardare il punto in cui stava seduto pochi secondi prima il ragazzo. Lo invidiava. Alla sua età lui non era ancora stato nominato capo della polizia di San Patrizio, era un agente dell'investigativa di Marina. Poi dieci anni dopo, a causa di un brutto affare, era stato trasferito a San Patrizio, perché lì poteva fare meno danni. Gli era stato assegnato quel posto tranquillo e qui lui si era divertito lo stesso, nonostante fosse molto meno frenetico dell'investigativa.

Erano passati più di vent'anni, era stato trasferito per le troppe accuse di abuso di potere che gli erano piovute sul cranio e il dipartimento aveva pensato bene di farlo sparire per calmare la stampa e l'opinione pubblica.

Appini sorrise, guardò il liquido paglierino nel suo bicchiere e poi lo scolò tutto di un fiato.

19

Alex si destò d'improvviso, sua madre l'aveva chiamato. S'alzò a sedere e guardò fuori: il sole stava già illuminando il mondo, la notte aveva passato il testimone.

Cercò di ricordare quel che aveva sognato, ricordava alcuni frammenti dell'incubo. Lui era al volante di un'automobile, una piccola utilitaria, e fuori furoreggiava un temporale tremendo. La pioggia batteva incessante sul parabrezza e lui riusciva a vedere poco o niente. Però stava guidando ad una velocità molto elevata e sentiva dentro se una disperazione nera. Ciò che più stupiva era che nel sogno lui sapesse guidare in modo egregio, poi però, in una curva inavasa dall'acqua, aveva sbandato ed era uscito di strada.

L'auto aveva cappottato un paio di volte su se stessa ed era finita contro degli alberi. A quel punto tutto era diventato nero e lui s'era svegliato nel bel mezzo della notte. Il cuore accelerò di nuovo al ricordo.

Spostò le coperte di lato e s'alzò. Si lavò, si vestì rapidamente e poi scese per fare colazione.

"Hai avuto altri incubi stanotte?" gli chiese sua madre mentre armeggiava nel lavabo con tazzine e posate.

"No, assolutamente," rispose prontamente Alex mentre ancora maciullava i biscotti nella scodella.

"E' la verità?"

Lui sorrise con espressione angelica. "Sì, mamma, perché dovrei mentirti?"

Sua madre aveva tutti i capelli fuori posto e occhiaie profonde, indossava la sua tuta rosa tutta stropicciata e degli scaldamuscoli dello stesso colore, ai piedi aveva le sue solite ciabatte, rosa naturalmente.

Attaccò a mangiare senza dar troppo peso all'aspetto dimesso della madre, anche se era raro che apparisse così la mattina presto; di solito era quando era preoccupata per qualcosa. Alex non aveva il ben che minimo sospetto che lo fosse per causa sua.

Finì velocemente la colazione, saettò a lavarsi i denti e poi raccolse il suo zaino. Salutò la madre e uscì di casa. L'aria era ancora frizzante, fragrante del profumo della primavera. Trotterellò felice per la strada di ciotoli, ma non appena posò lo sguardo verso il bosco la vide di nuovo.

La bambina era lì, avvolta dal suo candido vestitino bianco. Era molto vicina e gli sorrideva o almeno pareva sorridere. Alex si bloccò. La bambina alzò un braccio, aprì una manina e poi mosse le labbra.

(Vieni.)

La voce non gli era giunta ai timpani, ma direttamente al cervello.

(Vieni con me.)

Non produceva alcun suono. Era telepatia. Alex, dopo un momento d'indecisione, entrò nel sottobosco. Alcuni arbusti gli si impigliarono nei jeans, ma lui continuò imperterrito ad avanzare e gli arbusti si spezzarono intorno a lui. Lei era ancora lì, avviluppata nel suo candore, con la mano tesa verso di lui.

(Vieni.)

Continuava a ripetere la sua mente.

Quando la raggiunse, Alex scoprì che la bambina era molto più bella di come se l'era immaginata. Aveva boccoli biondi che le cadevano sulle spalle e un visino angelico, gli occhi erano di un azzurro etereo che toglieva il fiato.

Lei allungò la manina paffuta verso di lui. Timidamente Alex alzò la sua per prenderla, ma aveva paura che nel stringerla lei sarebbe svanita. Non fu così. Trovò la sua mano esattamente dov'era. Era gelida. La bambina cominciò a guidarlo attraverso il bosco, tra arbusti e rubinie, avanzava velocemente, come se stesse seguendo un sentiero invisibile che solo lei poteva scorgere nel sottobosco.

Poi, dopo un po', si fermò. Erano nel bel mezzo del bosco, circondati da castagni, abeti e pini. A terra un manto di foglie marce, intorno a loro una penombra che il sole riusciva soltanto a scalfire; nell'aria la fragranza del bosco.

La bambina lo guardò.

"Chi sei?" le chiese.

Lei sorrise, un sorriso immacolato.

(Io mi chiamo Sara.)

La bambina mosse le labbra senza alcun suono.

"Io sono . . ."

(Tu sei Alex.)

Alex indietreggiò di un passo senza però lasciare la fredda manina. "Come fai a sapere il mio nome?"

La bambina rise, ma le risa risuonarono solo nella sua testa e non nel bosco d'intorno.

"Cosa fai nel bosco da sola?" le domandò.

(Sto cercando la mia mamma.)

"Tua mamma? Tua madre abita nel bosco?"

La bambina fece cenno di no con la testa.

"Beh, allora perché la cerchi qui?"

(Perché non posso uscire dal bosco a cercarla.)

Alex sbatté le palpebre un paio di volte, assumendo un'espressione mista di dubbio e curiosità.

"Perché?"

(Non lo so.)

Alex era a dir poco confuso, quella bambina lo stava forse prendendo in giro? Lei lo teneva ancora per mano e ciondolava il suo corpo da un fianco all'altro facendo perno sulle minuscole gambine.

"Ieri ti ho chiamata, perché sei scappata?"

La bimba abbassò lo sguardo sulle sue candide scarpine.

(Perché c'erano i tuoi amici, t'avrebbero preso in giro.)

"Perché?"

La bambina parve distrarsi un attimo, guardò in alto un pettirosso che si posò su un ramo e poi volò via di nuovo verso il cielo, poi dopo un po' tornò a guardare lui. Quando lo guardava in quel modo, Alex sentiva un brivido d'inquietudine pervadergli ogni cellula. C'era qualcosa di strano in quella bambina.

(Perché solo tu mi puoi vedere, loro no.)

"Come sarebbe a dire!?" sbottò Alex, ma lei cambiò subito discorso.

(Ieri sera la tua mamma ha detto che devi andare dal dottore.)

"Dal dottore?"

Alex era frastornato, non riusciva a capire se quella era la realtà o se stesse sognando tutto. Si morsicò un labbro e provò dolore, quindi, con un'alta percentuale di probabilità, quella era la realtà.

(Sì. E' preoccupata per te.)

"Perché? Io non sono malato."

(No. Lei pensa che tu sia malato nella testa.)

Alex rise, trovava quella situazione a dir poco stravagante e forse aveva ragione sua madre: gli stava dando di volta il cervello.

"Vuoi dire che mi vuol portare da uno psicologo?"

La bimba annuì con la testa.

"Di' un po', come fai a sapere tutte queste cose?"

Lei ridacchiò ancora senza rispondere.

Alex guardò l'orologio: era passata quasi mezz'ora da quando era entrato nel bosco. "Oh, cazzo!" imprecò. Il tempo era davvero volato e se facevi ritardo a scuola o non ti presentavi entro mezz'ora, telefonavano a casa per accertare che non avessi marinato la scuola. A quell'ora forse il preside stava già telefonando a casa sua. Sperò ardentemente che sua madre fosse già uscita per andare a far la spesa.

"Senti, si è fatto tardi," disse alla bambina, "devo andare a scuola."

La bimba s'imbronciò. (Tu mi devi aiutare.)

"Cosa?"

(Mi devi aiutare a trovare la mamma.)

Alex sentiva lame d'inquietudine trafiggergli l'anima. "La tua mamma?"

(Sì.)

"Ma come posso aiutarti?"

La bimba assunse un'espressione addolorata e i suoi occhi color cielo si riempirono di lacrime.

(Non lo so.)

Alex si sentì irritato in un primo momento, ma poi il suo cuore gli si riempì di compassione per Sara. "Non piangere, farò tutto il possibile per ritrovare la tua mamma."

La bimba singhiozzava e le spalle minute s'alzavano a intervalli regolari, ma tutti quei suoni rimbombano solo nella sua testa. Alex prese in seria considerazione il fatto di essere diventato un pazzo visionario e che la bambina fosse un parto della sua mente malata. Se non era così, allora quella bambina aveva poteri telepatici, ma c'era anche un'altra ipotesi che solleticava la sua inquietudine.

Sara era un fantasma come quelli che navigavano la sera nella sua stanza, era un'anima persa in cerca d'aiuto, ma i fantasmi, da che mondo e mondo, erano evanescenti, quindi lui cosa stava tenendo per mano?

"Sara, quanti anni hai?"

Decise di farla parlare per capire chi fosse il pazzoide tra i due. Lei con la mano libera gli mostrò cinque dita e poi subito dopo due.

"Ti ricordi l'anno in cui sei nata?"

La bimba fece cenno di sì con la testa.

"Quando?"

(1971.)

Sentì freddo nelle vene. Se la bimba davanti a lui era uno spettro e non era scappata da uno ospedale psichiatrico, allora in quell'anno di grazia avrebbe compiuto ventidue anni. Quindi, se aveva sette anni, doveva essere morta nel 1978. Si sentì impaurito e confuso, ispirò profondamente dal naso ed espirò dalla bocca per calmarsi: stava tenendo per mano una bimba fantasma, il suo dubbio era se la bambina lo sapeva e che probabilmente aveva vagato in quel bosco per quindici anni.

Cosa faccio adesso!? gridò dentro di sé.

(Non lo so.) Gli rispose la bambina.

Alex fu trapassato da una fitta di panico. Puoi sentire i miei pensieri?

(Sì.)

E sei un fantasma?

La bimba parve pensarci su un po'.

(Credo di sì.)

Alex cercò di mantenersi calmo, ispirando ed espirando profondamente, allo stesso tempo però, era eccitato, non capitava certo tutti i giorni di parlare/comunicare con uno spettro, tenendolo per mano oltretutto.

(Di notte tante persone vengono a trovarmi.)

Persone? Fantasmi come te?

(Sì.)

Ecco spiegato il motivo di tutti quegli spettri vaganti che convergevano verso il bosco.

Perché?

(Non lo so, ma tutti vengono davanti al mio posto e mi dicono che la mamma mi sta aiutando e che fra poco sarò libera.)

Il tuo posto?

(Sì, vieni, te lo faccio vedere . . .) S'interruppe e parve turbata. (La tua mamma ti sta cercando, è molto preoccupata per te.)

"Mia madre!?" esclamò Alex ad alta voce. Il preside doveva aver telefonato a casa. Non c'era tempo da perdere. "Devo andare, Sara. Si è fatto molto tardi," le disse e le lasciò la mano, lei aveva in volto un'espressione sconsolata.

"Non ti preoccupare, tanto ti trovo sempre qui, no?"

Sara annuì col capo.

"Ciao."

(Ciao.)

Alex si voltò e cominciò a correre. Si voltò solo una volta, ma lei era già sparita.

20

Appena uscì dal bosco incrociò la Polo blu di sua madre che rientrava nel vialetto. Patricia, non appena lo vide, lo dardeggiò con un sguardo di fuoco, inchiodò l'auto e alcuni ciotoli schizzarono in aria come grilli impazziti. Alex tentò di rimanere calmo nell'attesa che la furia materna s'abbattesse su di lui.

Lo sportello dell'auto s'aprì, lei scese, lo sportello si richiuse violentemente. "Questa me la devi proprio spiegare, Alex! Cosa stavi facendo nel bosco!?"

Più che gridare, sua madre latrò; in piedi, dietro l'auto, le mani sui fianchi e il volto paonazzo, sembrava un'irascibile istruttrice di tattiche belliche.

Alex, immobile nello spazio che divideva il ciglio della strada e il sottobosco, non osò sfidare lo sguardo severo della madre e tenne la testa china a fissare la doppia Vu dei cerchi dell'auto.

"Ho visto qualcosa di strano nel bosco e l'ho inseguito," spiegò.

"Qualcosa di strano!?" tuonò Patricia. "Mi arriva una telefonata da scuola, mi chiedono: "Come mai suo figlio non si è presentato alle lezioni oggi?," "Come," rispondo io, "è uscito più di mezz'ora fa.," "Signora, suo figlio a scuola non c'è venuto stamattina," dice quello al telefono, gli dico grazie e riappendo. A momenti mi prende un infarto, esco, prendo la macchina e ti vengo a cercare, al bar, a casa di Giorgio e invece tu eri qua, in questo cavolo di bosco a cento metri da casa, Cristo!"

Non l'aveva mai vista così alterata e probabilmente aveva ragione ad esserlo. Non poteva certo giustificarsi dicendo che tutto quel tempo era rimasto mano nella mano con un fantasma a parlare del più e del meno.

Patricia si passò una mano fra i capelli, li mosse un po', poi lanciò uno sguardo verso il cielo come per invocare aiuto dal Signore o chiedere perché l'avesse dotata di un figlio anormale.

"Su, adesso sali in macchina che ti porto a scuola," ordinò.

Alex ubbidì senza fiatare e salì mogio in auto. Sua madre salì nervosamente e lanciò qualche imprecazione quando la retro faticò ad entrare. Poi, facendo schizzare di nuovi i ciotoli per aria, ripartì come per affrontare una prova di rally.